

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

196^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 17 OTTOBRE 1973

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente VENANZI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

« Modifiche degli articoli 226 e 339 del Codice di procedura penale e dell'articolo 617 del Codice penale, relativi alla tutela della libertà e segretezza delle comunicazioni » (755-Urgenza), d'iniziativa del senatore Zucalà e di altri senatori;

« Sanzioni penali per la violazione del diritto all'intimità della vita privata svolgentesi nel domicilio » (893), d'iniziativa del senatore Martinazzoli e di altri senatori;

« Salvaguardia della libertà e della segretezza delle comunicazioni telefoniche » (991), d'iniziativa del senatore Lugnano e di altri senatori;

« Norme per la tutela della libertà e della segretezza delle comunicazioni anche telegrafiche e telefoniche » (1099):

DE CAROLIS Pag. 9671
ENDRICH 9667

MARIANI Pag. 9675
PISANÒ 9674
VALITUTTI 9676

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 9678, 9679

Svolgimento di interrogazioni sul conflitto in Medio Oriente:

ANTONICELLI 9663
BROSIO 9656
MORO, *Ministro degli affari esteri* 9649
NENNI 9665
PECORARO 9660
SARAGAT 9662
SPADOLINI 9658
TEDESCHI Mario 9653
VALORI 9654

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

PINTO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Svolgimento di interrogazioni sul conflitto in Medio Oriente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni sul conflitto in Medio Oriente. Si dia lettura delle interrogazioni.

PINTO, Segretario:

NENCIONI, BACCHI, CROLLALANZA, TEDESCHI Mario, PAZIENZA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, DE FAZIO, DE SANCTIS, DINARO, ENDRICH, FILETTI, FRANCO, GATTONI, LANFRÈ, LA RUSSA, LATANZA, MAJORANA, MARIANI, PECORINO, PEPE, PISANÒ, PISTOLESE, PLEBE, TANUCCI NANNINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento all'aggressione araba, sui fronti egiziano e siriano, nei confronti dello Stato di Israele ed al conseguente stato di guerra instauratosi tra i tre Paesi antagonisti, gli interroganti chiedono di conoscere il pensiero del Governo in merito all'apertura delle ostilità e quali passi concreti esso stia facendo per evitare l'estendersi del conflitto armato, ai fini an-

che di garantire ad Israele il suo diritto all'esistenza come Stato indipendente e sovrano.

(3 - 0768)

VALORI CALAMANDREI, ADAMOLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Dinanzi all'improvviso riaccendersi della guerra nel Medio Oriente, con i suoi tragici effetti non solo sui campi di battaglia, ma anche fra le popolazioni civili, come nelle città di Porto Said e di Damasco, colpite da bombardamenti aerei, e dinanzi ai pericoli di turbamento che da quella guerra tornano a gravare sull'intera situazione nel Mediterraneo, gli interroganti chiedono di essere informati sui passi compiuti dal Governo e su quali ulteriori iniziative esso intenda sviluppare, in contatto con gli altri Governi della CEE, nell'ambito dell'ONU, nel rapporto bilaterale con i Paesi direttamente coinvolti nel conflitto:

1) per determinare un'immediata cessazione delle operazioni militari, collegata con la prospettiva di una giusta soluzione politica della guerra;

2) per promuovere la definizione di un assetto durevole di pace nel Medio Oriente che, basato sul rientro di Israele nei suoi confini, secondo le deliberazioni dell'ONU sempre disattese dal Governo di Tel Aviv, e sul diritto del popolo arabo palestinese ad una soluzione del proprio problema nazionale, garantisca l'esistenza e la pacifica convivenza di tutti gli Stati di quell'area;

3) per evitare che il conflitto in atto possa ripercuotersi in nuove più generali tensioni nel Mediterraneo e per mantenere l'Italia fermamente estranea ad ogni azione o misura suscettibile di fomentare simili ripercussioni.

(3 - 0771)

BROSIO, BERGAMASCO, BALBO, VALI-TUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che l'iniziativa delle operazioni militari da parte dei Paesi arabi nel presente conflitto con Israele appare chiara e riconosciuta dallo stesso Governo egiziano;

che la valutazione delle responsabilità del presente conflitto non può essere evitata e si impone all'evidenza;

che la posizione di Paese attaccato in questo terzo maggiore conflitto mediorientale giustifica considerazione e rispetto per lo Stato di Israele — una delle ultime democrazie che ancora si affacciano sul mare Mediterraneo — e per i suoi interessi vitali, nel pieno rispetto dei giusti interessi e dei diritti nazionali dei Paesi arabi,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative e quali misure abbiano assunto ed intendano assumere, anche di concerto con i Paesi alleati ed amici, in relazione alla situazione creatasi nel Medio Oriente, al fine:

a) di favorire il pronto ritorno in quell'area, a noi tanto vicina, di una pace giusta, che garantisca a tutti i popoli la sicurezza e la possibilità di un'esistenza civile;

b) di scongiurare i pericoli ancora maggiori, evidentemente insiti nella situazione, e di evitare in ogni caso estensioni nel conflitto;

c) di tutelare gli interessi italiani, che il proseguimento delle operazioni militari potrebbe compromettere in grande misura.

(3 - 0790)

SPADOLINI, MAZZEI, PINTO, VENANZETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Circa le iniziative concretamente adottate dalla diplomazia italiana in vista di abbreviare e circoscrivere il grave conflitto che è tornato ad insanguinare il Medio Oriente, dopo la nuova iniziativa bellica contro lo Stato di Israele assunta da Egitto e Siria, creando gravi minacce in tutta l'area del Mediterraneo ed aggravando un conflitto che dura da 25 anni e la cui soluzione è

indispensabile per garantire la convivenza fra l'area israeliana e l'area araba.

Gli interroganti — mentre rivendicano la assoluta necessità di tutelare il diritto alla sopravvivenza dello Stato di Israele, in cui si riassume l'eroica rinascita della nazione ebraica dopo le follie e gli stermini dell'antisemitismo nazista — sottolineano l'opportunità che l'intera Comunità europea prodighi il suo impegno solidale ed unitario per favorire un'organica soluzione negoziata che consenta di far coesistere la libertà di Israele con una soluzione definitiva del tragico problema dei profughi palestinesi, al cui inasprimento hanno contribuito errori ed inadempienze delle grandi potenze, responsabili degli assetti post-bellici.

Gli interroganti denunciano, altresì, il pericolo che l'intervento militare continuato di forze esterne all'area mediorientale possa aggravare ulteriormente la già drammatica situazione e contribuire ad esasperare il conflitto, al cui superamento l'Italia democratica deve apportare il suo valido ed operante contributo.

(3 - 0791)

PECORARO, BARTOLOMEI, DE VITO, CARON, CASSIANI, CAROLLO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Di fronte alla nuova esplosione del conflitto nel Medio Oriente ed alla minaccia che esso possa mettere in pericolo la stessa pace internazionale;

vivamente preoccupati per le posizioni assunte da diversi Paesi nel dibattito alle Nazioni Unite, in merito alla richiesta di cessazione del fuoco, ed in particolare per le iniziative relative al rifornimento del materiale bellico ai contendenti da parte di alcune grandi potenze,

gli interroganti chiedono al Ministro quali iniziative abbia preso o intenda prendere per realizzare, in comune con i Paesi della CEE:

a) presso i diretti interessati, atti capaci di favorire un'immediata sospensione delle ostilità;

b) nelle appropriate sedi internazionali — con particolare riferimento all'ONU — iniziative in grado di suscitare, soprattutto

da parte di quei Paesi che in tali organizzazioni svolgono un ruolo di preminente responsabilità, atteggiamenti ed azioni di concreto impegno per una pace duratura, nell'ordinata, libera e sicura convivenza delle singole nazioni.

(3-0795)

SARAGAT, ARIOSTO, GARAVELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Interpreti della profonda e generale preoccupazione suscitata dall'improvvisa ripresa delle ostilità nel Medio Oriente, che sta causando ad ambo le parti gravi e dolorose perdite di vite umane, che ha riaperto un conflitto suscettibile di gravi conseguenze e che, non solo nel Mediterraneo, in una prospettiva più ampia, rischia di turbare lo sviluppo del processo di distensione nel nostro Continente;

tenuto conto degli interessi dell'Italia e delle sue particolari responsabilità, quale Paese membro della Comunità europea e quale Paese mediterraneo,

gli interroganti chiedono di conoscere quali iniziative il Governo abbia preso ed intenda prendere, sia avvalendosi dei tradizionali rapporti di amicizia dell'Italia con i Paesi più direttamente interessati, sia facendo ricorso alle possibilità multilaterali nelle appropriate sedi internazionali, con particolare riguardo all'ambito comunitario europeo, al fine di ristabilire al più presto una tregua che apra la via ad un assetto durevole di pace su basi di sicurezza e di equità per tutti gli Stati della zona, assetto che garantisca il diritto all'esistenza dello Stato di Israele — genuina espressione di democrazia moderna ed avanzata, che fin dal suo sorgere ebbe il pronto riconoscimento delle maggiori potenze mondiali — e che, nello stesso tempo, offra una giusta e valida soluzione al grave e doloroso problema dei profughi palestinesi.

(3-0796)

ANTONICELLI, PARRI, ROMAGNOLI CARRETTONI Tullia, BONAZZI, BRANCA, GALANTE GARRONE, OSSICINI, ROSSI Dante, SAMONÀ. — *Al Ministro degli affari este-*

ri. — Ritenendo che, di fronte al minaccioso aggravarsi del conflitto arabo-israeliano, sia soprattutto urgente la conclusione di un formale armistizio, valido se accompagnato dalla sospensione delle forniture di armi, specialmente da parte delle due grandi potenze, gli interroganti chiedono se il Governo non ritenga opportuno a tal fine un pronto e pressante intervento della CEE, da concordare con le due grandi potenze, libera da possibili veti internazionali.

(3-0797)

NENNI, ZUCCALA, ARFÈ, ALBERTINI, CIPELLINI, STIRATI, LICINI, AVEZZANO COMES, BLOISE, CATELLANI, MINNOCCI, TORTORA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere il pensiero del Governo in merito alla grave situazione creatasi nel Medio Oriente con la ripresa delle ostilità tra gli Stati arabi e Israele.

Per sapere, altresì, quali iniziative ha preso o intende prendere per contribuire ad un immediato « cessate il fuoco » e per ricercare, di concerto con gli altri Paesi europei e nell'ambito dell'ONU, le misure idonee a riportare la pace stabile in quella tormentata area del Mediterraneo, sulla base di due principi tra loro inscindibili: rifiuto di riconoscere validità alle acquisizioni territoriali conseguite con le armi e diritto di Israele e dei Paesi arabi a frontiere sicure e riconosciute, al riparo di minacce o atti di forza.

(3-0798)

P R E S I D E N T E . Il Governo ha facoltà di rispondere a queste interrogazioni.

M O R O , *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, è la quarta volta, nel breve tempo di una generazione, che il Medio Oriente è turbato dalla guerra. Prima ancora di compiere una valutazione degli avvenimenti di questi giorni, desidero esprimere i nostri sentimenti di umana solidarietà per le popolazioni colpite. Insieme alle preoccupazioni di natura politica per la ripresa delle ostilità in un'area, in ogni senso, a noi tanto vicina, c'è il profondo sgomento e la pietà per i morti, i feriti,

gli sradicati delle due parti in conflitto. Nei passi che abbiamo compiuto presso i belligeranti, ragioni politiche ed umanitarie hanno motivato la nostra richiesta di tregua e l'appello ad astenersi da ogni atto che possa coinvolgere più gravemente i popoli della regione.

Ma consideriamo un momento il fatto politico, non senza rilevare però il clima di tensione e di passione, riconducibile anche a fattori che non sono propriamente politici, nel quale va collocata la vicenda arabo-israeliana fino ai drammatici avvenimenti di questi giorni. Non credo sia necessario rifarne la storia, nè descrivere questa crisi nei suoi aspetti militari o nei presumibili obiettivi degli Stati che vi sono impegnati. Ciò sarebbe difficile e, del resto, non utile per la nostra valutazione.

Mi limiterò a ricordare che nella guerra del 1967 le ostilità tra l'Egitto e Israele cessarono dapprima a seguito dell'accettazione da parte di entrambi i contendenti della risoluzione n. 234 del 7 giugno 1967 del Consiglio di sicurezza, la quale la richiedeva « come un primo passo » e, dopo la guerra di attrito del 1969-70, in forza dell'accordo raggiunto, su iniziativa americana, il 7 agosto 1970, che tra l'altro prevedeva una cessazione del fuoco almeno per tre mesi. Al termine di questo periodo, l'Egitto ne annunciò l'estensione a non più di quattro mesi. Benchè non vi fosse a quel punto un vincolo giuridico, la tregua sul fronte egitto-israeliano è durata fino al 6 ottobre scorso, complessivamente cioè per tre anni e due mesi.

Sul fronte siriano-israeliano, la fine dei combattimenti, prevista da una risoluzione del Consiglio di sicurezza del 9 giugno 1967, entrò in vigore il giorno successivo, dopo che le truppe israeliane avevano completato l'occupazione delle alture e dell'altopiano del Golan.

Quanto alla Giordania, essa era stata la prima ad accettare la risoluzione delle Nazioni Unite del 7 giugno. Il fronte con Israele che, a seguito dell'avanzata di quell'esercito, si era formato sul fiume Giordano, è rimasto, soprattutto dopo il settembre 1970, sostanzialmente tranquillo, sì da permettere l'aper-

tura di alcuni ponti congiungenti le due rive del fiume.

Il Libano infine ritiene che, non avendo partecipato alla guerra del 1967, è ancora valido per esso l'accordo di armistizio che nel 1949 aveva sottoscritto con Israele.

Al « cessate il fuoco » del 1967 non ha fatto seguito, non solo un accordo di pace, che non era stato raggiunto neppure nel 1949, ma nemmeno quel risultato minore ed intermedio, costituito da un armistizio, che invece nel 1949 era stato possibile realizzare.

Eppure molto si era sperato che la ventennale crisi fra lo Stato di Israele ed i suoi vicini arabi potesse finalmente avviarsi a soluzione, a seguito dell'approvazione della risoluzione n. 242 del 22 novembre 1967 del Consiglio di sicurezza, che i maggiori contendenti avevano accettato.

Per promuoverne l'applicazione, per stabilire, invece che una tregua, la pace, una pace con giustizia nella garanzia dell'esistenza e dello sviluppo di tutti gli Stati interessati, fu dato avvio alla missione del mediatore delle Nazioni Unite Jarring. Questa missione purtroppo è fin qui fallita, soprattutto in mancanza di un'interpretazione univoca accolta dalle parti della risoluzione 242.

Non debbo addentrarmi nell'esposizione dei principi contenuti in tale risoluzione. Nessun altro documento delle Nazioni Unite, io credo, è stato maggiormente citato e più minuziosamente analizzato. Fatto sta che una intesa in vista della sua applicazione non è stata raggiunta. Dagli arabi veniva richiesta la restituzione di tutti i territori occupati come premessa per la definizione di frontiere sicure e riconosciute. Israele invece ritiene che esse non potrebbero essere veramente sicure senza alcune modifiche territoriali da negoziare.

A dirimere questa contesa non sono valsi nè gli sforzi di quattro membri permanenti del Consiglio di sicurezza, nè l'elaborazione del piano Rogers, il più impegnato tentativo fin qui compiuto dagli americani e che aveva destato notevoli speranze. Le posizioni delle parti sono rimaste ferme ed inconciliabili. Totale restituzione dei territori occupati da parte araba. Definizione delle fron-

tiere mediante negoziato, quale che ne sia la natura, da parte israeliana. Nessuna influenza è stata fin qui sufficiente a sbloccare queste rigorose pregiudiziali, realizzando un avvicinamento, anche limitato, tra i contendenti. A questo sforzo senza effetto anche noi abbiamo partecipato con un atteggiamento di grande rispetto e di assoluta obiettività. Eppure questa risoluzione, accettata in linea di principio, anche se contestata nella sua reale portata, resta la sola base per progredire verso la pace. E va detto con chiarezza che una tregua d'armi, pur in sè estremamente rilevante ed auspicabile, non potrebbe avere un significato decisivo, se essa non favorisse un'univoca e giusta interpretazione della risoluzione dell'ONU ai fini della sua applicazione in tutte le sue parti. Se così non fosse, la tregua, anche ove fosse fortunatamente raggiunta, sarebbe effimera e la guerra arabo-israeliana non potrebbe considerarsi finita.

Desidero a questo punto ribadire la ferma e costante posizione del Governo italiano secondo cui il diritto all'esistenza dello Stato di Israele è fuori discussione e l'obiettivo da perseguire è la coesistenza degli Stati arabi e di Israele in condizione di reale e reciproca sicurezza, il che comporta la soluzione del problema dei palestinesi, il quale non è solo economico-sociale, ma politico.

L'Italia ha un grande interesse alla composizione del conflitto, sia perchè esso tocca l'area mediterranea e coinvolge paesi con i quali l'Italia ha e vuole continuare ad avere amichevoli relazioni, sia perchè la guerra in atto e la tensione che ne deriva costituiscono un rilevante pericolo per la pace ed un ostacolo al processo di normalizzazione della vita internazionale, obiettivi, questi, primari della politica estera italiana.

Al riguardo non posso tacere la nostra più viva apprensione per il pericolo che la guerra mediorientale possa riaccendersi, nella difesa delle posizioni dei contendenti e nell'offerta, prima da una parte, poi dall'altra, di sempre nuove risorse per la guerra, una competizione tra le due grandi potenze, le quali sembravano concordi nel volere insieme, in considerazione delle loro eccezionali

responsabilità, prevenire e limitare i conflitti nel mondo ed i pericoli per la pace. Noi vogliamo sperare e ci permettiamo di chiedere, come abbiamo fatto attraverso i nostri ambasciatori, che gli accordi Nixon-Breznev che l'Italia ha salutato con simpatia, siano operanti in questo momento così difficile e che la vicenda bellica non impedisca, ma anzi solleciti, una giusta intesa per favorire la pace. Siamo convinti che il conflitto potrà spegnersi soltanto se si cercherà un assetto non fondato sulle armi (quanto tempo mai potrebbe durare una tale situazione e quale sarebbe, in essa, la condizione dei popoli interessati?), ma sulla fiducia e sulla comprensione. Certamente, dopo un trentennio di lotte sanguinose, non è facile che fiducia e comprensione vi siano. Sarà dunque necessario un processo lungo e faticoso, nel quale un ruolo importante potrà essere svolto proprio da quei paesi che avranno saputo conservare rapporti di amicizia con entrambe le parti, premessa di ogni efficace opera di persuasione.

La nostra è quindi non una posizione di comodo, ma di responsabilità, la sola atta a dare un contributo positivo. Ricordando che nei mesi scorsi uno scambio di messaggi in vista di un dialogo arabo-israeliano è stato effettuato per il tramite italiano, credo di poter affermare che la nostra posizione è compresa e apprezzata dalle parti.

Consapevoli dei doveri di obiettività, di moderazione e di discrezione che un tale atteggiamento comporta, proprio in questo modo ci siamo in passato adoperati al fine di disinnescare il conflitto. Mi riferisco alle iniziative italiane volte alla riapertura del Canale di Suez, all'intesa per un embargo o quanto meno per una limitazione dell'invio di armi ai paesi del campo di battaglia, alla predisposizione di garanzie internazionali, sia per l'osservanza della tregua, sia per il riassetto pacifico della regione.

Non ci siamo mai adagiati sulla situazione « non pace-non guerra » e siamo stati tra coloro che con maggiore insistenza hanno denunciato ad un tempo l'inaccettabilità per i gravi problemi umani e po-

litici che lasciava in sospeso e per i rischi, oggi ben chiari, del riaccendersi della lotta. Abbiamo pertanto sempre svolto un'azione per richiamare alla moderazione ed invitare al dialogo, anche nell'imminenza della ripresa delle ostilità e nel corso di esse.

In sede multilaterale, poi, non abbiamo mai mancato di dare un leale contributo all'ONU che l'Italia considera la sede naturale per la risoluzione del conflitto. Da ultimo abbiamo fatto presente la nostra vivissima preoccupazione al Segretario generale delle Nazioni Unite, attirando la sua attenzione sull'urgenza di un intervento dell'Organizzazione e di una immediata convocazione del Consiglio di sicurezza.

Queste posizioni sono state ribadite nell'intervento che, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha pronunciato il ministro Lupis, il quale ha avuto in quella sede utili contatti con i ministri Abba Eban e El Zajaj.

La gravità della situazione ci ha indotto, oltre che ad agire individualmente, a prendere l'iniziativa di una consultazione europea sulla crisi, con l'obiettivo di fissare una linea comune e perciò più efficace che non sia quella espressa dai singoli paesi membri della Comunità.

Il peso ed il prestigio di una tale presa di posizione europea, nella quale vengono armonizzate con equilibrio le vedute dei nove, consentono di svolgere quel ruolo che le drammatiche circostanze indicano all'Europa e che non può essere nè sopravvalutato nè sottovalutato. Sono certo apprezzabili le impazienze e le sollecitazioni che nascono da passione di pace e da giustificata preoccupazione. Ma bisogna avere il senso della realtà e ad esso ispirarsi per un'azione che deve essere cauta e responsabile.

Il consenso di opinioni fra i nove Governi si è determinato a Copenaghen sugli aspetti più importanti ed urgenti della crisi odierna.

Di qui innanzi tutto l'appello alle parti perchè cessino le ostilità.

I nove Governi hanno detto poi nettamente che non ci si può limitare alla tregua, ma che si deve mirare ad un giusto accordo.

Obiettivo dei paesi della Comunità è l'esecuzione della risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza in tutte le sue disposizioni, una

decisione internazionale a tutti gli effetti vincolante e che noi siamo convinti costituisca tuttora lo schema idoneo per una soluzione equa e duratura.

Dietro questa presa di posizione c'è l'influenza, limitata, ma reale, che i nove Paesi insieme possono esercitare. È qui la base dell'azione comune che si sta svolgendo in tutte le sedi opportune, a cominciare dalle Nazioni Unite. In relazione ad alcune inesatte interpretazioni di stampa, devo precisare che la consultazione politica si svolge a tutti i livelli nella capitale del paese che detiene la presidenza di turno, nel caso la Danimarca, e non in occasione delle normali riunioni della Comunità, che hanno, come l'ultima di Lussemburgo, altro ordine del giorno.

Le rappresentanze dell'Italia nei paesi del Medio Oriente non hanno naturalmente mancato di dedicare ogni cura alle collettività italiane loro affidate, assistendole nelle necessità emergenti dagli eventi bellici.

Il Ministero degli esteri ha subito provveduto ad accreditare i mezzi necessari per fronteggiare i bisogni dei connazionali ed assicurarne, ove richiesto, il ritorno in patria.

In particolare:

da Damasco sono stati effettuati due convogli verso il Libano accompagnati da funzionari dell'ambasciata; gli interessati da Beirut hanno potuto quindi proseguire per l'Italia. Gruppi di autovetture sono stati avviati pure in Turchia, offrendo la possibilità a molti connazionali di raggiungere l'Italia;

dal Cairo è partito un convoglio, anche esso accompagnato da funzionari e diretto a Bengasi, consentendo a 70 connazionali, sorpresi dagli eventi in Egitto, di rientrare in Italia.

Preoccupati dalle maggiori esigenze che l'avvenire potrebbe riservare, si è già provveduto a sottoporre il problema di eventuali, più consistenti interventi a favore delle collettività, anche ai Ministeri della difesa e della marina mercantile.

Desidero poi precisare che è del tutto infondato il preteso uso di basi NATO in Italia da parte degli Stati Uniti per l'assistenza militare ad Israele. Al riguardo ricordo che

l'uso delle basi NATO è disciplinato da precise regole dell'alleanza, le quali vengono rigorosamente osservate.

Da parte italiana ci si è sempre astenuti e ci si astiene da ogni intervento, in particolare da forniture di armi, che possa aggravare la situazione nelle zone di tensione, in particolare per quanto riguarda il Medio Oriente.

Vi sono naturalmente qui, come del resto avviene in ogni parte del mondo, dove questo conflitto è profondamente sentito, come se esso toccasse — ed in effetti tocca — la coscienza di ciascuno di noi, opinioni e stati d'animo diversi. Io li rispetto, così come comprendo la passione con la quale le valutazioni sono espresse e l'emozione con la quale vengono seguite le vicende di questa quarta guerra ed immaginati ed auspicati i suoi possibili sbocchi.

Credo però che siamo, malgrado tutto, uniti da un comune intento di pace e dal desiderio che siano risparmiate sofferenze e mortificazioni a tutti i popoli implicati in questi storici eventi. Sappiamo che la forza non può risolvere nessun conflitto, sia chiamata essa a prevenire o a riparare. La catena di azioni e reazioni può proseguire all'infinito, ma, su questo terreno, lo sbocco non è mai positivo. La forza dunque non può vincere. Possono vincere alla lunga la ragione e la giustizia. E la ragione e la giustizia vogliono che i popoli del Medio Oriente, e naturalmente Israele, abbiano un'esistenza sicura e dignitosa, nell'ambito di confini presidiati dal consenso e, ove occorra, da una solida garanzia internazionale.

È certo, onorevoli senatori, che con la guerra non si costruisce nulla. Ma è ugualmente certo che senza giustizia esplose la guerra, la guerra della disperazione.

Ed è per questa convinzione che mi pare doveroso formulare un duplice appello, rivolto a coloro che possono, ma nel quale è implicito un nostro impegno conforme, per quella parte, anche limitata, che rientri nelle nostre possibilità. È un appello alla pace ed insieme ad una iniziativa coraggiosa e lungimirante che consenta di raggiungerla attraverso una tregua accettata, questa volta,

senza nè illusioni nè colpevoli inerzie. Una pace non fragile, non apparente, ma durevole e vera, perchè fondata sulla giustizia, perseguita con uno sforzo di buona volontà, di realismo e di fiducia nello spirito di questa epoca storica, nella quale, malgrado tutto, ci si muove verso la pace. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla sinistra*).

T E D E S C H I M A R I O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E D E S C H I M A R I O . Signor Presidente, signori del Governo, signori senatori, mi limiterò a dire, per quanto riguarda l'esposizione dell'onorevole Moro, che egli ha confermato, a mio giudizio, la sua peculiare abilità, che consiste nel dare una veste estremamente dignitosa al nulla. In realtà non è possibile essere contro le aggressioni a senso unico; non basta, quando si parla, come ha fatto il Ministro degli esteri, di diritto di Israele all'esistenza dire che esso è fuori discussione, dimenticando che all'azione contro Israele concorrono non solamente quelli che potrebbero essere anche giusti o legittimi motivi di politica nazionale dei popoli arabi, ma istanze ben diverse. Basti pensare che alla lega dei popoli arabi contro Israele partecipa il Presidente dell'Uganda il quale, nei giorni scorsi, in un ricevimento ufficiale presenti l'ambasciatore russo e l'ambasciatore inglese, che non se ne sono andati, ha dichiarato di essere perfettamente convinto di aver fatto bene quando, dopo la strage di Monaco, scrisse al Segretario generale dell'ONU affermando: « Adolfo Hitler aveva ragione, ha sterminato sei milioni di ebrei perchè si era accorto che gli israeliani non operano per il bene dell'umanità ». Il presidente dell'Uganda, che è uno dei nemici di Israele, ha aggiunto durante la cerimonia dell'altro giorno, presenti, ripeto, russi e inglesi, che insieme sovvenzionano l'Uganda, che, se Hitler non avesse agito come agì, il problema che tormenta il Medio Oriente tormenterebbe adesso anche la Russia e tutta

l'Europa. Di fronte a fatti di questo genere è un po' difficile continuare a dire così, semplicemente a parole, in modo platonico: Israele ha diritto alla vita. Questa è una guerra per sopprimere definitivamente lo Stato di Israele.

E vi è di più: quando il Ministro degli esteri accenna all'intervento delle due grandi potenze il suo estremo pudore lo porta addirittura a non far nomi. Per cui egli dice che l'intervento per il rifornimento di armi è avvenuto « prima da una parte e poi dall'altra », perchè così evita di dire che la prima a cominciare i rifornimenti è stata la Russia.

In realtà noi abbiamo assistito ad un fatto che è ben preciso: nel 1967, gli egiziani erano stati sconfitti; in quattro-cinque anni i russi li hanno riorganizzati, armati, e adesso hanno scatenato l'aggressione. Questa è una realtà che non può essere cancellata. E allora, le prese di posizione non possono essere così generiche; non è possibile limitarsi a una equidistanza che in realtà corrisponde ad un rifiuto di presa di coscienza di una situazione che non può lasciare indifferente nemmeno un Governo il quale — dice l'onorevole Moro ed ha ragione — deve agire col senso della realtà. Se così fosse, il Governo in tante altre occasioni dovrebbe agire con eguale senso della realtà: io faccio solamente l'esempio del Cile dove ci sono 22.000 italiani i quali dicono esattamente il contrario di quello che dicono il Governo e la sua maggioranza; il Governo in quel caso la realtà dove se l'è messa, sotto le suole delle scarpe? Voialtri del Governo e della maggioranza, palese e non palese, in realtà agite in un modo che praticamente equivale ad una presa di posizione, ad una scelta. Quindi io non posso che dichiararmi insoddisfatto.

V A L O R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo anzitutto dare atto al Ministro degli esteri di una ri-

sposta che ha denotato un grande senso di responsabilità e di equilibrio. In particolare desideriamo sottolineare alcuni punti di grande valore politico che tale risposta contiene: mi riferisco ai ripetuti richiami, e per il passato, e per il presente, e per il futuro, alla risoluzione 242 delle Nazioni Unite; mi riferisco al richiamo al problema palestinese come problema politico e non come problema economico; mi riferisco infine all'appello a che sia stabilita una pace con giustizia e quindi al riconoscimento implicito in ciò dei diritti di tutti i popoli, ivi compreso il popolo arabo-palestinese e non soltanto lo Stato di Israele.

Naturalmente, onorevole Ministro, c'è una parte delle sue dichiarazioni sulle quali abbiamo qualche perplessità e qualche rilievo da muovere ed essa riguarda un po' la storia di come la risoluzione 242 delle Nazioni Unite sia stata applicata, o, per meglio dire, non applicata nel corso di questi anni. Dobbiamo infatti sottolineare in questo momento di grande emozione, in questo momento in cui cadono uomini, vengono distrutte città e si fa una distruzione ingente di mezzi, la necessità di andare alla ricerca delle cause di questo che non può neanche essere chiamato il quarto conflitto del Medio Oriente ma piuttosto una prosecuzione della guerra del 1967. Dobbiamo ricordare che all'origine della tragedia odierna è la guerra del 1967 e il rifiuto dello Stato di Israele di applicare il deliberato dell'ONU che stabiliva che Israele rientrasse nei suoi confini. Voglio ricordare che in questi giorni giornali e riviste di opinione filoisraeliana hanno sottolineato che in questa occasione veramente « bisogna osservare che gli arabi hanno voluto prolungare la diplomazia di negoziato sui territori perduti nel 1967 ».

Allora ecco una lezione che dobbiamo trarre dagli avvenimenti: durante i sei anni i paesi arabi hanno dovuto constatare che niente di concreto veniva realizzato per attuare la risoluzione dell'ONU; nè il problema dei palestinesi, nè quello della sicurezza degli Stati sono stati risolti.

Desidero qui ricordare purtroppo che non solo Israele si è rifiutata di rientrare nei

confini del 1967 ma durante questi anni è stata svolta un'azione di colonizzazione di questi territori: sono 49 gli insediamenti che sono stati effettuati da Israele nei territori occupati e negli stessi programmi ufficiali dei partiti al governo nello Stato di Israele veniva affermato, come recentemente in una intervista pubblicata sull'« Espresso » in data anteriore agli avvenimenti tragici di questi giorni, che « il Governo israeliano non ha definito finora le proprie esigenze territoriali in maniera precisa, ma è evidente — diceva l'intervistato Gadlili — che non creiamo questi insediamenti ebraici nei territori occupati con lo scopo di abbandonarli in seguito ».

Ecco quindi un problema serio che si è manifestato nel corso di questi anni: il rifiuto a rientrare nei confini del 1967, la colonizzazione di una parte dei territori occupati. Di qui l'azione araba, rivolta oggi a riconquistare il territorio nazionale occupato dagli israeliani. Desidero sottolineare un mutamento nella posizione dei paesi arabi nei confronti della guerra del 1967 di cui dobbiamo tener conto: essi chiedono la liberazione di questi territori occupati dagli israeliani e non la distruzione dello Stato di Israele. Mi riferisco ancora al discorso di ieri del presidente Sadat.

Se questa è perciò l'origine più recente del conflitto che abbiamo dinanzi, c'è una origine ancora più lontana e sta nell'errore politico perseguito dallo Stato di Israele nel tentativo di difendere la propria esistenza nel corso di questi anni; è una via senza sbocco quella che è stata seguita, che ha affidato la sopravvivenza di Israele alla forza delle sue armi, ad un conflitto permanente con i paesi circostanti. Onorevoli colleghi, la lezione è che non ci si può affidare in eterno alla superiorità tecnologica e bellica, che i confini non possono essere quelli raggiunti con la forza e che la stessa salvezza e la stessa sopravvivenza dello Stato di Israele, che per noi è fuori discussione, è affidata ad una situazione di carattere politico e non tanto ad una supremazia di carattere militare, sempre precaria, come i fatti hanno dimostrato in Israele e nel Medio Oriente. Le

operazioni lampo, le spedizioni vendicative, la tecnologia avanzata, l'audacia nel colpire sono tutte cose che possono avere entusiasmo per qualche momento, e noi purtroppo in quest'Aula abbiamo dovuto ricordare molte volte quante vittime costassero agli arabi che vivono attorno allo Stato di Israele. In questa situazione, il problema è eminentemente politico e dal punto di vista politico va affrontato.

Da questo punto di vista, onorevole Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, credo che una riflessione dovrebbe essere fatta perchè la situazione di oggi è diversa da quella del 1967. È diversa dal punto di vista militare, ma è diversa anche dal punto di vista diplomatico, è diversa anche dal punto di vista politico e sociale all'interno dei paesi arabi. Gli arabi hanno imparato, in realtà, la lezione del 1967 e chi ha avuto occasione, come me, di visitare recentemente qualcuno di questi paesi arabi ha visto, come in Siria, quale progresso sociale ed economico sia stato realizzato e come opere immense, quali lo sbarramento dell'Eufrate, indichino che la sorte ed il progresso dei popoli arabi nella lotta contro l'imperialismo sono affidati più al progresso sociale che alla disperata ricerca di rivincite, come da altre parti si era sostenuto.

Di questo dobbiamo tenere conto perchè ancora in questi giorni ho letto su qualche giornale che il mondo arabo rappresenterebbe le civiltà perdute del passato e Israele rappresenterebbe l'avvenire tecnologico. Le cose non stanno così; dobbiamo renderci conto di tutto quanto fermenta e si muove nel mondo arabo e dobbiamo tener conto quindi della necessità di questi popoli di liberarsi dai vincoli dell'imperialismo e di sfruttare le loro energie per il benessere delle proprie popolazioni e dei propri paesi.

Qui è la grande colpa della politica americana, che ha sollecitato quella posizione dello Stato di Israele ed ha pensato di potersi servire dello Stato di Israele come di un cuneo nei confronti del mondo arabo. La realtà è che la sopravvivenza di Israele resta, secondo noi, sempre condizionata ad un nuovo rapporto tra lo Stato di Israele ed i

paesi arabi: un rapporto di coesistenza pacifica, un rapporto di liberazione dai vincoli dell'imperialismo e dallo sfruttamento coloniale in quella zona.

È in base a queste considerazioni, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che noi chiediamo tre cose al Governo italiano, cioè chiediamo che la linea esposta dal Ministro degli esteri oggi davanti al Senato si concretizzi e si sviluppi ulteriormente. In primo luogo chiediamo al Governo che esso operi per determinare la prospettiva di una giusta soluzione politica della guerra e con ciò assicuri la cessazione delle operazioni militari. È implicito in ciò il richiamo, del resto fatto dall'onorevole Ministro, alla risoluzione n. 242 delle Nazioni unite.

Chiediamo in secondo luogo al Governo di operare a lunga scadenza per promuovere la definizione di un accordo duraturo di pace nel Medio Oriente, basato sul rientro di Israele nei suoi confini, secondo la dichiarazione dell'ONU, sempre disattesa dal Governo di Tel Aviv, basato sui diritti del popolo arabo palestinese alla soluzione del proprio problema. Non vi può essere pace giusta e duratura se non vi sarà il riconoscimento del Medio Oriente del diritto di tutti gli Stati, tra cui lo Stato di Israele, e di tutti i popoli, tra cui il popolo arabo palestinese, al riconoscimento dei propri diritti. Una pace equa, rispettosa dei diritti dei popoli e degli Stati presenti nell'area mediorientale: ecco quello che chiediamo venga perseguito dal Governo italiano.

In terzo luogo chiediamo al Governo di operare per evitare che il conflitto in atto possa ripercuotersi in nuove e più generali tensioni nel Mediterraneo. Deve essere chiaro da questo punto di vista che l'impegno che il Governo ha oggi assunto, per bocca del suo Ministro degli esteri, relativo alla questione dell'uso delle basi NATO, deve essere mantenuto ad ogni costo. Si deve anzitutto rigorosamente evitare che in qualsiasi modo il territorio, i porti, gli aeroporti italiani vengano coinvolti nel conflitto.

Dobbiamo tener presente, da questo punto di vista, che possiamo trovarci dinanzi a un pericoloso aggravarsi di una situazione

internazionale che ora è grave, ma che potrebbe diventare drammatica. Il discorso di Nixon, le dichiarazioni americane, il richiamo ai precedenti del Libano e della Giordania sono tutt'altro che tranquillizzanti; le partenze di *marines* dagli Stati Uniti sono ugualmente un dato preoccupante; le dichiarazioni di Luns sull'atteggiamento che la NATO dovrebbe adottare nei confronti dei paesi arabi, ove essi assumessero sulla questione del petrolio una posizione di chiusura nei confronti dell'Europa, sono egualmente fatti preoccupanti, che debbono richiamarci alla necessità di tenere in ogni modo l'Italia estranea al conflitto.

Onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, ho finito. Ciò che noi vediamo, in questa situazione, è la necessità di un'azione di pace dell'Italia che raccolga all'interno tutte le forze amanti della pace nel nostro paese; un'azione di pace nell'Italia che stabilisca nel concreto il legame fra la pace e la sicurezza mediterranea ed europea. Da questo punto di vista corretta ci è sembrata l'iniziativa del Governo di richiamarsi alla CEE; ma dobbiamo essere consapevoli di una grande verità di fondo: essere la distensione internazionale, essere il rapporto fra le grandi potenze, essere il rapporto fra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica una condizione necessaria per la pace, ma non di per se stessa sempre una condizione sufficiente se non c'è l'azione dei popoli e degli Stati nelle aree interessate.

Ed è per questo che qui in Italia dobbiamo operare per la sicurezza del Mediterraneo, per la pace, per il progresso dei popoli arabi, per la salvezza di tutti i popoli e di tutti gli Stati. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

B R O S I O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B R O S I O . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la brevità del tempo a disposizione non mi consente una dichiarazione adeguata a un tema così importante. Non posso, ad ogni modo, di-

chiararmi soddisfatto della sua risposta, signor Ministro, pur riconoscendo che non si può certo chiedere al Governo, in materia così delicata, una presa di posizione a favore o contro una delle parti in conflitto nè tanto meno un giudizio di responsabilità, di approvazione o di condanna.

Debbo però dire che formule quali quelle circolate in questi giorni nelle dichiarazioni di membri del Governo o in editoriali dei giornali della maggioranza non hanno alcun significato convincente: « equidistanza attiva », « soluzione politica e non militare » ed anche « posizione concorde della Comunità europea » vogliono dire poco oppure esprimono un pio desiderio oppure sono equivoche e perciò pericolose. Le do atto, signor Ministro, di non averle qui ripetute, ma non mi pare neppure che ella le abbia negate nè chiarite.

A proposito della Comunità europea non mi risulta comunque che i Nove siano veramente d'accordo, se non forse su generalità inconcludenti quali quelle — me lo consenta — della dichiarazione di Copenaghen. Se poi i Nove dovessero mettersi d'accordo sulla linea del Governo francese, si tratterebbe di una singolare equidistanza che non ha impedito il rifiuto ad Israele dei *Mirages* promessi e pagati e la loro consegna alla Libia. È vero che si è poi protestato per il loro trasferimento all'Egitto, ma che cosa si credeva che la Libia ne facesse? È una protesta stranamente ingenua: questo è il meno che se ne possa dire.

Noi liberali, comunque, respingiamo vigorosamente tale tipo di ingannevole equidistanza. Se vogliamo veramente una pace che rispetti il diritto di esistenza dello Stato di Israele, dobbiamo anche volere le premesse indispensabili di tale tipo di pace; non possiamo cioè accontentarci anzitutto della dichiarazione egiziana che il proprio intento sarebbe limitato alla ripresa di tutti i territori perduti nella guerra dei sei giorni. L'attuale premeditata, improvvisa aggressione dei paesi arabi nel giorno di festa religiosa di Israele, la sua lunga e potente preparazione, i suoi successi iniziali dimostrano che Israele ha ragione quando richiede di rite-

nerne almeno quei punti chiave e quel minimo di territori di copertura senza i quali rimarrebbe esposta a rapida invasione in una futura simile occasione.

Inoltre non si può onestamente ignorare che i paesi arabi sventolano il problema nazionale palestinese, del quale non si erano affatto ricordati durante i secoli nei quali un ritorno di Israele non si prospettava e la Palestina era diventata semplicemente la Siria meridionale, come mezzo e strumento per smembrare lo Stato di Israele.

Anche il doloroso problema umano dei rifugiati è stato da essi strumentalizzato a tale fine. Quindi una politica di pace e di equidistanza che sia veramente tale non può fondarsi su una parziale ed estremistica interpretazione della risoluzione n. 242 delle Nazioni Unite nè su una impostazione del problema dei rifugiati palestinesi che non sia compatibile con una effettiva integrità e sicurezza dello Stato ebraico. Essa si potrà raggiungere solo quando i paesi arabi si decideranno a riconoscerne l'esistenza e a sedere ad un tavolo per trattative dirette con Israele, sia pure previe quelle procedure preliminari e mediatricie che apparissero necessarie per raggiungere lo stadio finale indispensabile ad ogni genuino riconoscimento.

D'altra parte dobbiamo pur riconoscere che la nostra influenza ai fini di promuovere una tale pace è molto limitata, ma non dobbiamo seguire una strada illusoria di supposta politica europea in un momento in cui l'unità politica europea, da noi liberali fermamente perseguita, è non solo di là da venire, ma purtroppo molto lontana, nè possiamo permetterci il lusso di fare in tempi di grave crisi, come questo, degli esercizi diplomatici di ricerca di una per ora fantomatica identità europea. Dobbiamo realisticamente tener conto del fatto che fino ad oggi due sole potenze hanno qualche possibilità di influire per arrestare e regolare il conflitto: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, in una delicatissima relazione di distensione e di tensione nella quale il nostro posto ci è indicato chiaramente dai nostri impegni nell'alleanza atlantica, oggi più indi-

spensabile che mai. Il che non implica l'uso di basi NATO nel presente conflitto e su questo, onorevole Ministro, sono d'accordo con lei. Non contro la Russia, dunque, ma per salvaguardare nella solidarietà occidentale una effettiva distensione con la Russia; non a danno ma a garanzia dei nostri rifornimenti di petrolio che invano ci illuderemo di salvaguardare con atteggiamenti apparentemente indipendenti ma in definitiva sostanzialmente favorevoli al dilagare dell'influenza sovietica.

Politica di pace e di equidistanza dunque, ma ancorata ai nostri impegni e interessi fondamentali, che ci legano alla comunità occidentale, senza per questo assumere in alcun modo il minimo accento antiarabo; politica di chiarezza soprattutto, che non ho constatato nella risposta dell'onorevole Ministro. (*Applausi dal centro-destra*).

S P A D O L I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le spiegazioni ed i chiarimenti che con la consueta precisione ci ha offerto il Ministro degli esteri, onorevole Moro, ci illuminano sugli sforzi che la diplomazia italiana ha fatto per circoscrivere e abbreviare il conflitto in Medio Oriente, anche se le notizie delle ultime ore non ci consentono di sperare in una soluzione rapida della tragica e angosciosa guerra che turba la coscienza di tutti noi. Ma vogliamo ugualmente riaffermare in questa sede, come nel testo della nostra interrogazione, tre punti fondamentali.

Non basta che il diritto alla vita del popolo di Israele sia fuori discussione per noi — anche il senatore Valori ha dichiarato che è fuori discussione —; occorre che la nostra parola e la nostra azione si ispirino a riaffermare quel principio sacrosanto che da parte del mondo arabo o di un settore di esso è stato finora negato e contestato. È vero che esistono oggi due correnti nel mondo islamico: l'una incline ad una formula di convivenza e di coesistenza con Israele, l'altra che guarda alla soppressione pura e semplice di

Israele, alla liquidazione dello Stato ebraico che noi non potremmo accettare per le supreme ragioni morali collegate alla salvaguardia del popolo ebraico, simbolo della resistenza agli stermini e alle follie devastatrici del nazismo.

Il diritto di tre milioni di ebrei a sopravvivere di fronte a cento milioni di arabi toglie ogni carattere di aggressione alle guerre difensive che il popolo ebraico combatte da venticinque anni e di cui l'attuale è soltanto la quarta. Si tratta di una guerra di sopravvivenza; e non c'è neppure da discutere sul fatto che in questo caso sopravviva l'equivoco del 1967, di una guerra provocata da Israele, sia pure per difendere gli accessi al mare.

Oggi esiste una situazione chiara di iniziativa militare congiunta della Siria e dell'Egitto, si dice, per riguadagnare i confini del 1967; si dice — dicono i colleghi di parte comunista — per recuperare i territori che furono perduti allora. C'è da domandarsi che cosa sarebbe successo a Israele in questa occasione se l'iniziativa rapida, immediata, imprevedibile di Egitto e Siria, coincidente col giorno del *Kippur* ebraico, avesse coinciso con i vecchi territori di Israele. (*Proteste dall'estrema sinistra*). Questo non è stato detto in nessun ramo del Parlamento: sarebbe stato l'inizio dello sterminio del popolo ebraico, uno sterminio al quale ci opporremo sempre come alla più mostruosa prospettiva del nostro tempo. Da questo ramo del Parlamento italiano intendiamo riaffermare che ci batteremo sempre in nome degli stessi ideali che nel 1967 ebbero, durante l'altra guerra di Israele, autorevoli consacrazioni da parte di uomini come Saragat, come Nenni e come lo stesso onorevole Moro, presidente del Consiglio del Governo di centro-sinistra del tempo.

Il secondo punto riguarda la necessità di una soluzione negoziata globale, che contemperì il diritto alla vita, anzi alla sopravvivenza di Israele minacciato di sterminio dal mondo arabo — ricordo il malinconico episodio di Kreisky, con il gravissimo cedimento al terrorismo palestinese da parte della repubblica austriaca — con l'esigenza di garantire il diritto alla vita da parte del

popolo palestinese. Evidentemente nessuno nega questo diritto ed anzi noi lo rivendichiamo da questa tribuna, come sottolineiamo l'obbligo delle grandi potenze di adempiere a quei doveri cui spesso si sono sottratte in materia di difesa della comunità palestinese. Ci sono infatti gravi inadempienze da parte delle grandi potenze — d'Occidente non meno che d'Oriente — in questa materia e ci sono gravi responsabilità degli stessi popoli arabi nell'aver tenuto in vita questo immenso *lager* del popolo palestinese come focolaio capace di aggravare e degradare quelle già tragiche condizioni di esistenza, contro le quali protestiamo. È stato un fattore di inasprimento del conflitto ed è dovere — siamo d'accordo in pieno col ministro degli esteri Moro — della Comunità europea con i limitati mezzi a disposizione, non meno che delle grandi potenze, avviare a risoluzione il tragico nodo.

Il terzo punto, che nella nostra interrogazione è stato formulato in modo chiaro e al quale non ci pare che il Ministro degli esteri abbia dato una risposta del tutto rassicurante, riguarda l'esigenza di evitare l'intervento militare continuato di forze estranee all'area medio-orientale. Il senatore Valori ha parlato di tensioni nel Mediterraneo che debbono essere contenute e su ciò siamo d'accordo, purchè in tutte le direzioni e in primo luogo in direzione di quelle forze militari che hanno fortemente contribuito ad aggravare, nei sei anni che ci dividono dalla guerra del 1967, la situazione dell'intero settore: intendo dire le forze dell'Unione Sovietica, dietro le quali evidentemente oggi sta la spiegazione della maggiore aggressività e combattività del mondo arabo, dell'esercito egiziano e siriano, che non è certo arrivato al grado di efficienza di fronte al quale tutti ci inchiniamo — il sacrificio degli arabi è certamente degno di rispetto come il sacrificio del popolo ebraico — senza grossi sforzi militari di forze estranee all'area.

Ora, su questo punto bisogna essere chiari. Lo sforzo della Comunità europea, lo sforzo dell'Italia, il tentativo di mediazione volto a circoscrivere le conseguenze del conflitto non può che essere legato — e questo è

stato detto anche in altri interventi nella nostra Aula — allo sforzo delle grandi potenze in vista di limitare o ridurre al minimo i danni del conflitto. Se una delle grandi potenze favorisce tutti i motivi di tensione o di inasprimento del conflitto, certamente l'ideale e il traguardo della pace anzichè avvicinarsi si allontana. Non è stato mai smentito il ponte aereo tra Unione Sovietica e Siria. Ebbene — e il senatore Valori non potrà smentirmi — quel ponte non contribuisce nè a ridurre le prospettive del conflitto, nè ad abbreviarne il corso.

A R G I R O F F I . Lo dica al premio Nobel Kissinger!

S P A D O L I N I . Il premio Nobel Kissinger nel caso specifico si comporta con grande dignità, senatore Argiroffi, perchè egli sta facendo una politica che tende — come sapete il Segretario di Stato americano è israelita non meno di Kreisky il quale invece ha rivelato un complesso di debolezza — a salvare il dialogo con l'Unione Sovietica a tutti i costi: quel dialogo fra le grandi potenze che si identifica col solo modo di evitare il conflitto nel Medio Oriente. Il premio Nobel Kissinger, dal quale mi dividono altri punti, si comporta nel caso specifico con grande senso di responsabilità dando l'impressione di operare per evitare che l'Unione Sovietica comprometta quel processo di distensione in atto al quale noi tutti crediamo, che vogliamo sviluppare e che rischia di trovare nel Medio Oriente, in un eventuale Vietnam ebraico nel Medio Oriente, un ostacolo insuperabile.

Non dimentichiamolo mai. Dibattendosi contro difficoltà tanto maggiori che nel giugno del 1967, affrontando perdite tanto più crudeli ed amare, dovendosi difendere contemporaneamente su più fronti e contro insidie o minacce perfino imprevedute, rivelando qualche errore di strategia e qualche sbaglio di calcolo, Israele ha riacquisito quella misura umana che in parte aveva perduto con la guerra-lampo del 1967, sta recuperando gradualmente, nel cuore degli uomini che non hanno dimenticato le bestialità dell'antisemitismo e le follie del raz-

zismo, un posto d'onore che non sembra negoziabile sul piano dell'utile nè rinunciabile sul piano della morale.

Evidentemente non tutte le mosse compiute da Israele dopo la guerra dei sei giorni sono state illuminate ed accorte: non sono mancati errori di tono e di valutazione, asprezze, di linguaggio o di azione, non necessarie. Ma la gravità della minaccia che si è distesa sulle stesse case tormentate della Galilea ebraica con l'attacco improvviso e concentrato del Cairo e di Damasco ha finito per mettere in luce come i famosi « pegni territoriali » del 1967 non fossero facilmente rinunciabili per Gerusalemme, a scatola chiusa, senza un minimo di garanzie concordate con l'altra parte, senza un impegno congiunto dei due blocchi che non trova riscontro nè nei massicci aiuti sovietici agli arabi nè nella protezione di Breznev al ritornante antisemitismo russo dentro i confini dell'Unione Sovietica.

E quanto Israele ha perduto in questi anni, come immagine, come splendore di fedi nazionali e democratiche, potrà essere rapidamente riguadagnato nei prossimi giorni, nelle prossime ore, nella misura in cui il carattere di questa nuova terribile guerra del Medio Oriente si rivelerà sempre più nei suoi lineamenti precisi: guerra per la sopravvivenza, guerra per la salvaguardia dell'indipendenza nazionale, del diritto a esistere come comunità garantita.

Sicchè, avviandomi alla conclusione, dico che l'essenziale è che noi lavoriamo non solo come Comunità europea (chè purtroppo — e qui consento con il senatore Brosio — il nostro peso non è determinante e neppure univoco), ma come Italia, come paesi tutti dell'alleanza occidentale, per evitare che sia commesso anche da parte dell'Unione Sovietica non meno che degli Stati Uniti un errore di valutazione o di calcolo tale da trasformare il conflitto del Medio Oriente in una causa di turbamento generale della pace nel mondo. (*Commenti dall'estrema sinistra. Vivi applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

P E C O R A R O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P E C O R A R O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ringraziamo il Ministro per le notizie e le informazioni che ci ha fornito e ne prendiamo atto. Non potevamo dubitare dell'azione dell'Italia che peraltro è stata sollecitata e tempestiva ai fini di arginare il conflitto e sospendere, se possibile, le operazioni militari.

Tale azione si è sviluppata correttamente sia attraverso i canali diplomatici in via bilaterale con i paesi direttamente o indirettamente interessati, sia sollecitando una univoca azione comunitaria per dare maggiore forza attraverso un fronte unico alla voce dell'Europa.

Diamo atto quindi altresì delle dichiarazioni che ci ha fornito il Ministro circa l'interesse che ha assunto nella Conferenza dei ministri della Comunità di Copenaghen l'esigenza di trovare una voce unitaria, univoca dell'Europa in questa delicata situazione.

Nel portare la convinta adesione del Gruppo della democrazia cristiana a quanto ha detto il Governo ci sia consentito aggiungere alcune considerazioni. Desideriamo che non manchi prima di tutto una parola solenne nei confronti della stirpe del popolo ebraico di cui lo Stato d'Israele è l'espressione territoriale e politica e il focolare nazionale; una parola di solidarietà in questo Parlamento come in questo paese come in tutti i paesi nei quali si pensa civilmente, si parla civilmente e — mi sia consentito — nei quali la democrazia prima di essere il terreno di impianto del nostro sistema istituzionale e della nostra convivenza sociale è l'ambito del rispetto della persona umana e — mi sia permesso di aggiungere — una categoria del costume, della ragione, dello spirito.

Orbene, noi tutti uomini rispettosi della dignità dell'uomo non possiamo non ritenerci debitori verso questo popolo per le sofferenze che ha subito, per il suo sacrificio, per il suo martirio, per essere stato vittima della più efferata e atroce barbarie dei tempi moderni.

Ciò non significa che approviamo tutte le azioni e le manifestazioni politiche e militari del Governo israeliano. E certamente non giustifichiamo una notevole asprezza dei suoi atteggiamenti e alcune difficoltà frapposte a trovare il terreno della trattativa con i suoi antagonisti; anche perchè siamo legati da rispetto e amicizia e dalla dovuta considerazione per tutti i popoli arabi, alcuni dei quali sono a noi vicini per vincoli antichi di tradizione, di interessi e di cultura, e perchè ci rendiamo conto dei loro diritti e delle loro esigenze.

Pertanto riteniamo necessario che si trovi per essi come per Israele uno sbocco, una composizione, un sistema di pace che si fondi sulla giustizia.

Certo la giustizia — lo ha detto anche il Ministro, e mi scusi se mi permetto di parafrasarlo modestamente — come tutte le cose umane può implicare sacrifici per una parte o per l'altra. Ma essi saranno più agevolmente sopportati se serviranno a far conseguire la massima somma di bene per tutti i contendenti. A questo bene in definitiva parteciperanno anche quelli che hanno assunto la funzione di mediatori ed hanno promosso il riassetto e la pacificazione.

Ciò premesso, e seguendo sostanzialmente le indicazioni del Ministro e le azioni e le intenzioni del Governo italiano, noi riteniamo e riconfermiamo che la nostra politica in questa grave circostanza dovrebbe seguire una duplice direttiva: la prima, che il nostro Governo concorra a mettere in opera rimedi solleciti e urgenti rivolti in primo luogo ad ottenere dall'ONU e da tutti i paesi interessati da una parte l'embargo generale ed assoluto per tutte le armi a destinazione diretta o indiretta dei due campi avversi, dall'altra parte l'ordine perentorio e definitivo dell'immediata cessazione del fuoco, rimanendo per intanto i due contendenti nelle posizioni in cui attualmente si trovano. La seconda direttiva, di più lungo respiro, dovrebbe essere rivolta a coadiuvare gli sforzi per il conseguimento di una pace giusta e stabile.

A questo fine siamo sicuri che il Governo italiano in primo luogo si adopererà per smaltire tutto il contenzioso gravante sulle

zone del Medio Oriente attualmente oggetto di contesa, partendo necessariamente da tre punti essenziali e irrinunciabili. Il primo punto è che non sia possibile consentire l'acquisizione o il mantenimento di territori ottenuti con la forza e che rappresentino un indebito arricchimento per una parte o una sopraffazione per l'altra. Il secondo punto è che la generale sistemazione non possa prescindere dal diritto all'esistenza dello Stato d'Israele e che esso Stato riceva sicurezza da un sistema di garanzie internazionali che tengano conto particolarmente di alcune posizioni strategiche, come quelle relative alle alture di Golan, come quelle relative all'imbocco del Golfo persico, come quelle che potrebbero essere date dalla smilitarizzazione della zona del Sinai che dovrebbe rimanere naturalmente di proprietà e di pertinenza dell'Egitto. Il terzo punto è che si trovi una sistemazione politica e territoriale ed altresì un focolare nazionale al popolo palestinese compatibile con le esigenze della politica, della geografia e dell'umanità.

Non ritengo di dilungarmi oltre in questa replica, ma evidentemente il nostro paese non potrà non affrontare altresì e non cooperare a risolvere altri due importanti problemi e cioè da una parte quello di un più incisivo aiuto economico e culturale, anche nella nostra qualità di partecipi della Comunità europea, a favore dei paesi arabi emergenti; dall'altra parte quello di una regolamentazione accettabile per tutti (e in primo luogo naturalmente per gli attuali detentori) del problema delle fonti di energia; problema particolarmente pregnante e preoccupante in questo momento.

Onorevole Ministro, questi interessi generali da salvaguardare e queste azioni da promuovere si associano altresì ad alcuni interessi particolari, morali, spirituali ed economici del nostro paese che sarebbero minacciati da un ritardo nella sistemazione dell'attuale doloroso conflitto. Noi siamo preoccupati per la salvaguardia delle persone e dei beni italiani e delle collettività italiane residenti nei paesi del Medio Oriente. Da quanto testè udito dalle dichiarazioni del Ministro, desidero dichiarare la mia

soddisfazione per quanto è stato fatto finora dal Ministero degli esteri e per gli impegni che il Ministro ed il Governo italiano hanno preso ai fini della eventuale sollecitazione ed invio di aiuti perchè eventualmente le nostre collettività italiane possano tornare in Italia o comunque essere assistite in tutte le contingenze derivanti dalla guerra. In secondo luogo siamo interessati al tranquillo esercizio di attività economiche da parte di privati e di società private e da parte di enti italiani che variamente operano nei territori oggi colpiti dalla guerra. E poi ancora auspichiamo vivamente che si trovi una soddisfacente sistemazione rivolta alla generale tutela dei luoghi santi, affinchè uno dei più grandi centri spirituali del mondo sia sottratto alla violenza ed alle contese e possa godere di un regime che consenta il libero accesso e l'esercizio per i fedeli degli atti di pietà e di devozione.

Il nostro paese, onorevoli colleghi, facendo parte intrinseca della regione mediterranea, è largamente interessato alla tranquillità, al progresso, agli scambi culturali ed economici della zona. La negazione o il sovvertimento di queste esigenze e di queste prospettive, attraverso il perdurare e l'invelenirsi del conflitto, oltre a ritardare *sine die* il riassetto della zona metterebbe sempre più a repentaglio la distensione internazionale e le intese tra i popoli e creerebbe o tornerebbe a suscitare ulteriori motivi di dissenso e poi di rottura e forse, Dio non voglia, più gravi ed estesi conflitti.

L'Italia per sè, per le sue popolazioni, per i popoli ad essa vicini dell'Europa e del Mediterraneo, per tutti i popoli del mondo deve fare di tutto, suscitare forze, energie, consensi, associarsi agli altri paesi della Comunità europea, affinchè sia voltata decisamente e definitivamente questa pagina di lacrime e di sangue, e perchè nelle zone del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente finalmente pacificate torni a splendere quella luce che per moltissimi secoli le fece sedi delle più grandi civiltà della storia. (*Vivi applausi dal centro*).

S A R A G A T . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A R A G A T . Onorevole Presidente, onorevole Ministro degli affari esteri, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista democratico è in pieno accordo con le dichiarazioni dell'onorevole Ministro. Vorrei aggiungere qualche parola.

La tragedia che sconvolge il Medio Oriente travolge, o almeno dovrebbe travolgere, la coscienza di tutti noi, la coscienza delle due superpotenze, una delle quali ha alimentato con massicci invii di armi gli eserciti del mondo arabo, mentre l'altra non ha saputo — e in questo siamo responsabili anche noi democratici europei — porre nei suoi veri termini il problema dei profughi palestinesi e dell'Egitto.

C'è un dato terribile che occorre aver presente. Se Israele fosse invaso il mondo assisterebbe a un genocidio di proporzioni mostruose. Tre milioni di creature umane, donne, uomini, fanciulli, verrebbero sterminati senza pietà.

Occorre quindi porre in primo piano la salvezza di Israele. Non dimentichiamo che l'URSS, la quale oggi soffia sul fuoco, è stata la prima delle superpotenze a riconoscere lo Stato israeliano. Non dimentichiamo che molti degli attuali cittadini israeliani si sono rifugiati nella loro nuova patria per sottrarsi alle persecuzioni di cui erano fatti oggetto nei paesi arabi, dove i loro gruppi razziali abitavano da secoli. È un fatto che molti ignorano, convinti che i cittadini di Israele siano unicamente i superstiti e i figli dei superstiti delle stragi hitleriane.

Non dimentichiamo che Israele è l'unico Stato veramente democratico del Medio Oriente; è l'unico lembo di quella civiltà fondata sulla libertà e la giustizia sociale, in cui noi crediamo.

È vero che oggi tutti gli Stati arabi a parole affermano che rispetterebbero l'indipendenza di Israele, se Israele si ritirasse sulla vecchia frontiera. Ma sono credibili le loro parole?

È credibile l'URSS che, dopo aver per prima riconosciuto l'indipendenza di Israele, si sta adoperando per distruggerlo?

D'altra parte, si ci sono Stati arabi retti a regimi feudali, quasi spopolati, in cui le immense ricchezze ricavate dal petrolio giacciono nei forzieri dei loro governanti,

c'è un Egitto la cui superficie coltivabile, di poco superiore a quella della Sicilia, ha una popolazione di oltre trenta milioni di abitanti e un tasso di natalità altissimo.

L'Egitto non può, in queste condizioni, risolvere i più elementari problemi della vita dei suoi cittadini. Di qui la tendenza a soffocare e a deviare l'angoscia del suo popolo, esasperando il mito antisraeliano e il nazionalismo più sfrenato.

Orbene, anche se Israele venisse distrutto non uno solo, ripeto non uno solo, dei problemi sociali dell'Egitto verrebbe risolto.

Che cosa fanno le grandi potenze per aiutare l'Egitto a risolvere i suoi problemi sociali? Che cosa fanno le potenze democratiche europee? Nulla. In compenso, si inviano in Egitto armi in quantità gigantesche, mentre altri paesi arabi, arricchitisi col petrolio, anch'essi inviano armi e danaro.

Dietro il conflitto arabo-israeliano si leva pauroso per le sorti del mondo il conflitto fra le superpotenze.

Come scongiurare queste tragedie?

C'è in primo luogo il problema tragico dei profughi palestinesi. È pur vero che gli Stati arabi hanno fatto di tutto per non risolverlo, con lo scopo di accrescere l'odio verso Israele; ma che cosa abbiamo fatto noi? Dico noi e non soltanto le due superpotenze.

Con la decima parte di quello che costa la guerra attuale il problema palestinese avrebbe potuto trovare una soluzione ragionevole con installazioni capaci di dare possibilità di vita civile a quelle povere popolazioni.

Non basta parlare di pace, come fanno tutti e più di tutti i responsabili maggiori della situazione attuale. La pace è una conquista che comporta la partecipazione di tutte le nazioni democratiche in un impegno di effettiva solidarietà verso un paese come l'Egitto i cui problemi sociali sono paurosi.

C'è qualcosa di ancor più orribile dell'invio di armi all'Egitto da parte dei sovietici. C'è il prezzo in beni che potrebbero servire a migliorare le condizioni del popolo egiziano, che l'URSS riceve dall'Egitto come compenso delle sue prestazioni belli-

che. Basti ricordare per tutti l'invio di cotone all'URSS, frutto delle fatiche dei lavoratori egiziani del delta del Nilo.

Chi è stato in quelle regioni ha visto bambini in condizioni di denutrizione che sgoimenta; ha visto bambini fumare erbe secche per placare gli stimoli di una fame insoddisfatta.

Chi ha parlato, come ho parlato io, con Nasser nel 1964 sa che quello sociale è l'incubo dei più responsabili capi di quel paese. Ma l'impossibilità di risolverlo per mancanza di aiuti da parte delle nazioni democratiche li trascina fatalmente nel vortice del più assurdo ed esasperato nazionalismo.

Lottare per la pace nel Medio Oriente comporta un piano di aiuti economici efficaci da parte di tutte le potenze civili del mondo a favore delle popolazioni affamate dello Egitto.

Lasciamo gli sceicchi con i loro forzieri pieni d'oro praticare la politica dell'antisemitismo più brutale, ma poniamo i governi democratici del mondo e in primo luogo quelli dell'Europa e degli Stati Uniti d'America di fronte alle loro responsabilità, nella consapevolezza che senza una larga politica di aiuti economici all'Egitto la pace, la pace vera, quella che garantisce l'inviolabilità delle frontiere di tutti i popoli non potrà trionfare nel Medio Oriente e resteremo inermi ed impotenti di fronte alla tragedia di una guerra i cui sviluppi, se non interverrà tra l'altro un'intesa leale fra le due superpotenze, saranno terribili per tutti. (*Vivi applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni.*)

ANTONICELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONICELLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, mi sia permesso esprimere innanzitutto il consenso e la partecipazione alle parole di umana solidarietà del nostro Ministro degli esteri con le popolazioni colpite dalla guerra e di ringraziarlo dell'azione svolta a favore dei bisogni dei nostri connazionali (ce ne ha dato un ragguaglio abbastanza preciso,

nei limiti del possibile). Ma ciò che di più positivo bisogna cogliere nel discorso, mi rendo conto, non di facile impegno del Ministro degli esteri è il suo invito al senso della realtà. Questo invito ci porta a riconoscere alcune cose: anzitutto, che ha forse scarso, o non sufficiente significato (a parte le passioni che ci dividono e che non vorrei in nessun modo esasperare, e tanto più mi spiacerrebbe intervenire in giudizi sulla maggiore o minore democrazia di un popolo o di un altro) la ricerca di responsabilità dell'attuale conflitto, poichè a monte di esso è il precedente conflitto del 1967 e quello di oggi, dobbiamo riconoscerlo tutti, ha se non altro da parte egiziana la giustificazione di una rivalsa.

Un'altra cosa che dovremmo riconoscere è che vanno equamente — sia pure con un peso oggettivo diverso, se volete — riconosciuti i diritti in contesa delle varie parti. E se esiste una responsabilità cui risalire questa credo sia delle potenze che non hanno mai saputo o voluto affrontare con impegno una soluzione giusta e generale del Medio Oriente, trascurando ora l'una, ora l'altra parte interessata. Aggiungiamo — diciamoci questa verità a voce bassa — che si potrà ottenere difficilmente la rinuncia, se non con la forza, di Israele ai territori conquistati sei anni addietro; qui mi pare che sia stata gravemente compromessa l'autorità del Consiglio di sicurezza, mai obbedito. Riconosciamo anche che un cessate il fuoco oggi, come si aspira da tante parti, su nuove posizioni di stallo non rappresenterà nulla di giusto; che la soluzione del problema palestinese, che il nostro Ministro degli esteri ha un po' messo in secondo piano, merita da parte del nostro Governo una considerazione molto maggiore e molto più impegnata, perchè forse è il punto vero di partenza per una soluzione di equità. In conclusione, soltanto l'azione politica degli Stati che vi sono direttamente o indirettamente interessati (una soluzione, onorevoli colleghi, che non è stata mai trovata, perchè non è stata mai veramente perseguita) e non una soluzione militare può assicurare non la tregua — una tregua non ci può interessare, non risolve nulla — ma la pace — come ha detto l'onorevole

Ministro — con giustizia, anche se l'espressione è diventata una colomba solo disegnata e non viva.

Ed allora, quali sono principalmente queste forze che possono, con il loro peso privilegiato, aiutare veramente questa pace, trovare queste condizioni di equilibrio? Certamente l'ONU, per quanta diffidenza si possa avere per la sua autorità compromessa, ma anche, come abbiamo detto noi nella nostra interrogazione, la Comunità economica europea. Onorevole Ministro, sarebbe veramente una grande occasione, forse la prima occasione, per dimostrare che la Comunità europea, non dico è libera — perchè è ridicolo dire che è libera dalle altre forze internazionali — ma impegna la propria moralità, il proprio prestigio, la propria unità (anche se il senatore Brosio ha dichiarato che questa unità non esiste; ma si può lavorare perchè esista) per rappresentare quella forza politica non determinante, ma certamente coagente.

L'onorevole Ministro ci ha poi assicurato che le basi NATO non sarebbero certamente destinate a offrire assistenza alla guerra in Israele: prendiamo atto della dichiarazione e speriamo che nessuna notizia venga a smentirlo, destando giuste preoccupazioni. Siamo un popolo abitato — dico « abitato » per non usare un più pesante participio — dalle basi NATO. Prendiamo atto anche dell'assicurazione che l'Italia non è impegnata in traffico d'armi.

Non possiamo infine che accogliere con un sentimento di buona speranza le parole del Ministro intorno a tutto quello che ha fatto e che promette di fare. Ci permettiamo di invitarlo a un'azione più intensa. Sappiamo che lei, onorevole Moro, è un sollecito ministro degli esteri (ha dato tante prove), ma la invitiamo ad un'azione più intensa, almeno più intensa dei propositi che lei è stato costretto forse a usare in termini scarni: un'azione più intensa indirizzata allo scopo che ella stessa ha indicato, con il sentimento che in tale prospettiva l'Italia, che sembra una piccola nazione quasi impotente, dominata e non autonoma, possa avere — per una serie di ragioni, dirette e indirette, attive e passive: per l'interesse che ha con tutte le

nazioni del Mediterraneo e per l'interesse che, diciamo la verità, rappresenta in proprio per gli stessi Stati Uniti, per la tendenza che ha dimostrato o sta dimostrando a voler consolidare con l'Unione sovietica una comune azione per la distensione tra i popoli; per la parte che rappresenta e che mi pare vada sempre meglio rappresentando in seno alla Comunità europea — possa avere, dicevo, più possibilità di quello che non si pensi. (Applausi dall'estrema sinistra).

N E N N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N N I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ringrazio a nome del Gruppo socialista il Ministro degli esteri per le informazioni molto obiettive che ha fornito al Parlamento. Al pari di noi socialisti, ho l'impressione che il Ministro si attenda poco o nulla dalla guerra e valuti realisticamente le difficoltà che esistono per l'avvio ad un nuovo negoziato di pace.

Dicemmo nel 1967 — e teniamo a ripeterlo con le parole di allora — che « la guerra non risolve niente; i problemi del Medio Oriente sono politici e si risolvono solo al tavolo di un negoziato di pace ». Condurre i contendenti di oggi al tavolo della pace è, a nostro giudizio, il compito che si presenta all'Europa, a noi, a quanti pongono la pace al di sopra di ogni altra preoccupazione.

Purtroppo la relazione del Ministro degli esteri è stata completamente negativa rispetto all'apporto europeo ai compiti comuni di fronte ai quali siamo posti; egli ha fatto una difesa d'ufficio della deliberazione, dei « nove », della CEE nella loro recente riunione di Copenaghen. Per parte nostra abbiamo considerato quell'incontro e quella dichiarazione come assolutamente deludenti. I « nove » si sono limitati al solito auspicio di pace e al non meno solito richiamo alla risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza del novembre 1967, senza neppure chiedersi perchè essa sia rimasta per sei anni lettera morta.

Quanto alle due superpotenze, nel momento in cui l'opinione pubblica mondiale

attendeva da loro una iniziativa per il cessate il fuoco, esse non hanno trovato nulla di meglio da fare se non intensificare i ponti aerei per rifornire d'armi i belligeranti; decisione pericolosa anche per i suoi riflessi sulla politica generale di distensione in Europa e nel mondo; decisione che non risolve niente e aggrava tutto, facendo nel contempo pesare il sospetto, che potrebbe rapidamente volgersi in accusa, che gli stati maggiori delle grandi potenze mettono alla prova la qualità dei nuovi armamenti sulla pelle degli ebrei e degli arabi in una specie di Guernica dei tempi presenti con i SAM al posto degli Stukas di oltre trent'anni or sono.

No, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, l'azione da condurre non è questa e siamo lieti che ella condivida questo nostro punto di vista. L'azione da condurre deve essere volta a creare le condizioni del cessate il fuoco e dell'incontro di Israele e degli Stati arabi allo stesso tavolo dei negoziati di pace. Non sarà facile anche se si può cogliere un presagio nel premio Nobel per la pace che è stato attribuito proprio ieri al neo segretario di Stato americano Kissinger e al negoziatore nordvietnamita Le-Duc-Tho per le iniziative che presero, a suo tempo, per sbloccare la guerra del Vietnam dal terreno delle pregiudiziali e avviare un discorso concreto di pace.

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che a ridurre a lettera morta la risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 furono le pregiudiziali sostituite alla concretezza dei problemi da affrontare e da risolvere. C'era nella risoluzione 242 il naturale rifiuto di riconoscere le acquisizioni territoriali, frutto di conquiste militari, fuori di che trascineremmo una parte del mondo in una giungla permanente di guerra. Ma c'era anche il riconoscimento della necessità per Israele in modo particolare e per tutti di frontiere sicure e riconosciute al riparo di minacce o di atti di forza. C'era nella risoluzione il suggerimento concreto di passi bilaterali e contestuali da compiere sul terreno della libertà di navigazione lungo le vie di acqua internazionali della regione, in primo luogo il canale di Suez, e sul terreno

ancora più importante della creazione di zone smilitarizzate.

Quel discorso non fu mai portato avanti; esso venne bloccato dalle pregiudiziali opposte e contrarie, che portarono all'insabbiamento. A quel discorso bisognerà tornare anche se in termini nuovi e diversi e con mutato spirito, giacchè questo è il problema: creare nel Medio Oriente condizioni di sicurezza e di pacifica coesistenza; creare queste condizioni per Israele di cui si mette ancora in discussione il diritto all'esistenza; crearle per tutti i popoli del Medio Oriente.

Questa esigenza è stata riproposta nei giorni scorsi dalla socialdemocrazia tedesca e dal partito socialista francese, da Brandt e da Mitterand, uomini come noi fortemente impegnati nella politica della distensione e concordi nella considerazione che l'esistenza di Israele sarebbe illusoria senza frontiere sicure, senza — dice il testo tedesco — frontiere garantite in maniera concreta, impegnativa, credibile soprattutto dalle grandi potenze.

È questo il problema.

Fingere di ignorarlo non ha senso. Credere che si possa risolverlo coi carri armati o con i missili è una fuga in avanti con ben scarse prospettive. Affidarsi alla mediazione esclusiva delle due superpotenze sarebbe un errore di metodo e di contenuto.

Tocca all'Europa, tocca a noi tutti muoverci superando gli ostacoli della guerra che implacabilmente continua.

Ci sono diffidenze da vincere per far accettare il cessate il fuoco nel Medio Oriente. Sono diffidenze naturali per chi è impegnato nella guerra e si affida alle armi o per disperazione o per spavalderia.

Sono diffidenze che nascono dall'esistenza di altri problemi ai quali andrebbe accordata la priorità: il problema della installazione nazionale dei palestinesi, il problema sociale dell'Egitto e della Siria testè ricordato dal collega Saragat e che si pongono nei paesi arabi nelle condizioni drammatiche del contrasto tra le favolose ricchezze degli sceiccati e dei sultanati del petrolio e la miseria nera delle popolazioni.

Non sarà facile superare queste diffidenze. Forse ci aiuterà il terribile logorio non solo

di uomini ma di mezzi della guerra. Forse non è da escludere tra le prospettive prossime un nuovo incontro americano-sovietico come quello del giugno 1967 a Glassboro nel New Jersey tra il presidente Johnson e il primo ministro sovietico Kossyghin.

Certo, onorevoli colleghi ci aiuterà l'amicizia con cui ci rivolgiamo ai popoli medio-orientali non avendo altro interesse da difendere se non quello della pace e quello di un avvenire di comune giustizia.

Per noi socialisti in questo momento il problema numero uno è quello del cessate il fuoco. Ciò che per noi è fondamentale è la ripresa su nuove basi di un dialogo di collaborazione o per lo meno di coesistenza pacifica tra Israele e i paesi arabi. Faremo per questo nella modestia delle nostre possibilità tutto quello che è possibile. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro.*)

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni è esaurito.

Discussione dei disegni di legge:

« **Modifica degli articoli 226 e 339 del Codice di procedura penale e dell'articolo 617 del Codice penale, relativi alla tutela della libertà e segretezza delle comunicazioni** » (755-*Urgenza*), d'iniziativa del senatore Zuccalà e di altri senatori; « **Sanzioni penali per la violazione del diritto all'intimità della vita privata svolgentesi nel domicilio** » (893), d'iniziativa del senatore Martinazzoli e di altri senatori; « **Salvaguardia della libertà e della segretezza delle comunicazioni telefoniche** » (991), d'iniziativa del senatore Lugnano e di altri senatori; « **Norme per la tutela della libertà e della segretezza delle comunicazioni anche telegrafiche e telefoniche** » (1099)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « **Modifiche degli articoli 226 e 339 del codice di procedura penale e dell'articolo 617 del codice penale, relativi alla tutela della li-**

bertà e segretezza delle comunicazioni », di iniziativa di senatori Zuccalà, Pieraccini, Cipellini, Vignola, Arfè, Avezzano Comes, Bloise, Cateilani, Cavezzali, Colombo, Lepre, Minnocci e Tortora, per il quale il Senato ha approvato la procedura d'urgenza; « Sanzioni penali per la violazione del diritto all'intimità della vita privata svolgentesi nel domicilio », d'iniziativa dei senatori Martinazzoli, Cengarle e De Carolis; « Salvaguardia della

libertà e della segretezza delle comunicazioni telefoniche », d'iniziativa dei senatori Luginano, Boldrini, Branca, Galante Garrone, Petrella, Petrone, Sabadini, Tedesco Tatò Giglia e Terracini; « Norme per la tutela della libertà e della segretezza delle comunicazioni anche telegrafiche e telefoniche ».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Endrich. Ne ha facoltà.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

E N D R I C H . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è questione molto dibattuta, molto controversa se la nostra Costituzione protegga il diritto alla riservatezza della vita privata, o meglio se crei tale diritto dal momento che ogni diritto soggettivo, ogni diritto perfetto, nasce da una norma giuridica, da una norma di legge che tuteli direttamente, espressamente un determinato interesse e le manifestazioni di volontà intese al soddisfacimento dell'interesse stesso.

Indubbiamente la Costituzione tutela il diritto alla segretezza della corrispondenza e delle altre forme di comunicazione. L'articolo 15 infatti dice che la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili. A dire il vero, i costituenti, come risulta dalla lettura delle parole successive dello stesso articolo 15, si sono preoccupati più di arginare gli straripamenti del potere politico che di arginare l'invasione e l'intrusione dei privati. Comunque sia, una norma della Costituzione che tuteli il diritto alla segretezza noi l'abbiamo, mentre non abbiamo una norma precisa, specifica che tuteli il diritto al tranquillo, indisturbato svolgimento della vita intima in genere e della vita familiare in specie; tanto che per sostenere che esiste il diritto alla riservatezza occorre tutto un gioco di analogie e di richiami.

Certo la tutela della riservatezza della vita privata, la tutela della privatezza è un'esigenza fondamentale e sentita. Nè si può dimenticare che nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo formulata dall'ONU nel 1948 è detto che nessun individuo può essere sottoposto ad interferenze nella sua vita privata, nella sua casa e nella sua corrispondenza; nella convenzione europea sui diritti dell'uomo si afferma che ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, del suo domicilio e della sua corrispondenza.

Purtroppo quella stessa America del Nord, in cui tali nobili, solenni, perentorie enunciazioni sono germinate, ci offre un quadro desolante di costante manomissione, di scempio dell'intimità familiare compiuto da cronisti e da fotografi privi di scrupoli, di riguardi e di ritegno. Ed è increscioso constatare che tale incivile esempio è largamente seguito anche in Italia. È con vera soddisfazione che vediamo finalmente riconosciuta con una norma di legge l'esigenza alla quale accennavo; che poi tale norma trovi effettiva, efficace, applicazione nella realtà, questo è un altro discorso. Speriamo che non avvenga che i più fastidiosi, petulanti ed impudenti invasori dell'area, della sfera di riserbo che ci appartiene, rimangano impuniti e che si dia addosso con particolare crudeltà agli investigatori privati autorizzati

od abusivi, come prevede l'ultimo comma dell'articolo 1 del disegno di legge che è sottoposto al nostro esame. Il relatore ha giustamente rilevato l'eccessiva entità delle sanzioni previste nell'ultimo comma dell'articolo 1, sanzioni che sono indubbiamente eccessive soprattutto se vengono raffrontate con altre pene, comminate, per delitti altrettanto gravi o più gravi, dal codice penale o da leggi speciali. Se non erro, anche l'onorevole Sottosegretario per la giustizia in sede di Commissione si è espresso nello stesso senso.

Gli articoli 2 e seguenti riguardano l'intercettazione di conversazioni telegrafiche o telefoniche. Il disegno di legge parla di comunicazioni telegrafiche o telefoniche; ma è chiaro che l'attenzione del legislatore è diretta soprattutto ai colloqui telefonici perchè proprio in questo campo si sono avuti recentemente episodi clamorosi. Qui assistiamo a due fatti singolari. Nella relazione della Commissione si legge che la disciplina che ci viene proposta non è del tutto esauriente e soddisfacente e si soggiunge che ciò è dovuto al fatto che la nuova normativa si innesta in un contesto difettoso ed infelice. Non so se si voglia con questo dire che il codice penale vigente non reprime le intercettazioni telefoniche abusive; credo che questo non lo si possa affermare. Certo occorre che la repressione sia più severa, che la norma sia più energica. Ma ciò è dovuto al fatto che gli attentati alla segretezza delle comunicazioni telefoniche sono diventati più gravi e più frequenti perchè si è moltiplicato enormemente il numero degli utenti del telefono e perchè oggi si costruiscono apparecchi più ingegnosi, che rendono estremamente agevole inserirsi in un colloquio telefonico. Non bisogna dimenticare che il nostro codice è stato emanato oltre 40 anni or sono, che allora non esistevano i dispositivi che rendono semplicissima l'intercettazione delle conversazioni telefoniche e non esistevano apparecchi di registrazione così perfetti come quelli di cui oggi tutti dispongono. Diciamo pure che l'imperfezione dello strumento legislativo che ci viene proposto è dovuta in gran parte alla commistione ed

all'intarsio di proposte disparate. L'altro aspetto è il seguente. Sappiamo che cosa avviene spesso in Italia; l'opinione pubblica si appassiona, si infiamma per un determinato problema: ad esempio la difesa dell'ambiente, il colera, il controllo dei prezzi. Con impeto e con veemenza ci si butta sopra questi problemi, si pretende che siano risolti in quattro e quattr'otto. Poi, molto spesso, il fuoco di paglia si spegne e non se ne parla più.

Quando scoppiò lo scandalo delle intercettazioni telefoniche fiorirono i disegni di legge. Ne abbiamo quattro sott'occhio al Senato e non so quanti ne siano stati presentati alla Camera; le proposte mirano tutte alla difesa del cittadino su un doppio fronte: cioè lo si vuole proteggere dagli attentati che vengono dal pubblico potere e da quelli che vengono dai privati. Uno dei modi più efficaci per stroncare gli assalti che possono venire dai privati è quello di vietare o controllare la fabbricazione, la vendita, la detenzione o altro di apparecchi atti a intercettare le comunicazioni telefoniche. Di ciò si occupa l'articolo 7 del disegno di legge proposto dalla Commissione, articolo che si riferisce anche all'abusiva ripresa di immagini nell'altrui domicilio. L'articolo suona così: « Chiunque, senza licenza del Ministro dell'interno, fabbrica . . . ». Penso che l'impostazione sia giuridicamente errata e su ciò richiamo l'attenzione del relatore e del Governo. Che cos'è la licenza in termini tecnico-giuridici? È un'autorizzazione amministrativa; sembrerebbe lapalissiano ma non lo è perchè un insigne scrittore di diritto amministrativo, il Donati, faceva distinzione tra autorizzazione e licenza dicendo che l'autorizzazione è un atto discrezionale e la licenza no. Tale distinzione è ormai abbandonata. Dunque la licenza è un'autorizzazione amministrativa e sappiamo che, secondo la definizione del Ranalletti, che è stato colui che più acutamente ha approfondito il tema e il cui insegnamento è ormai da tutti accettato, l'autorizzazione è l'atto amministrativo che rimuove un ostacolo posto dallo Stato all'esercizio di un diritto preesistente del cittadino. Così si può avere la licenza per

gestire un'agenzia di affari, per gestire un cinematografo, una sala di spettacolo in genere, per l'esercizio di ascensori, per la guida dell'automobile (la famosa patente) eccetera. Quando si tratta però di fabbricare, di vendere, di detenere o altro congegni, apparati, dispositivi che servono solo a fini non leciti, mi domando se si possa parlare di diritti preesistenti del cittadino.

Comprendo benissimo che si possa richiedere la licenza per fabbricare armi in quanto esse non servono solo per offendere, ma anche per difendersi o per altri fini consentiti: per andare a caccia, per tirare al bersaglio o al piattello.

Ma mi domando: esiste forse — e mi sembra un esempio calzante — un diritto preesistente di costruire delle macchine che servono a fabbricare biglietti falsi? Evidentemente no e quindi, secondo me, non si può parlare nè di diritti preesistenti, nè di licenza in senso tecnico-giuridico. Potrei soggiungere che, dato e non concesso che nella specie ci sia un diritto preesistente, è chiaro che la licenza attiene ad un sistema preventivo che si riferisce ad attività materiali e facoltà giuridiche il cui esercizio può apparire, sotto un certo punto di vista, pericoloso socialmente. Ora, quando lo Stato si trova di fronte a queste attività materiali e a queste facoltà giuridiche, ha tre vie da scegliere: o divieto assoluto (quelle macchine non si possono fabbricare), o piena libertà (quelle macchine si possono fabbricare senza licenza), oppure intervento cauto dello Stato mediante il rilascio dell'autorizzazione.

Ora io domando: perchè non scegliamo la prima via? Perchè non stabilire che la fabbricazione, la vendita, l'acquisto, il noleggio, la detenzione degli oggetti, dei congegni che servono ad intercettare le comunicazioni telefoniche sono vietati? Comprendo che mi si possa dire: un momento! Quegli oggetti possono servire anche a fini leciti, possono servire allo Stato per quei controlli disposti dal magistrato, eseguiti dalla polizia giudiziaria, a cui si riferisce l'articolo 226-bis del codice di procedura penale, come appare formulato nell'articolo 4 del disegno di leg-

ge. Mi si potrebbe anche obiettare: come si può impedire che un meccanico detenga uno di questi congegni che gli sia stato, ad esempio, affidato dalla questura perchè è guasto e bisogna ripararlo? Desidero osservare che in questi casi soccorre l'articolo 50 del codice penale. Tutti sappiamo che l'ordinamento giuridico predispone una graduatoria, una scala d'interessi e di valori. Quando ricorre un interesse prevalente, primario, lecito, l'attività non è più illecita, cessa di essere antiggiuridica e di conseguenza non è punibile.

Comunque, per eliminare ogni perplessità, si potrebbe dire nella legge che fabbricare, vendere, detenere, noleggiare, e via dicendo, gli apparecchi di cui si tratta è vietato, a meno che ciò non avvenga per ordine, nell'interesse e sotto il controllo dello Stato.

L'intercettazione da parte dell'autorità può avvenire a norma degli articoli 4 e seguenti del disegno di legge predisposto dalla Commissione, con limiti, con garanzie, con modalità rispondenti al precetto contenuto nell'articolo 15 della Carta costituzionale. Per quel fenomeno psicologico di subitanea accensione dell'opinione pubblica, cui poc'anzi accennavo, che cosa è avvenuto? Che in proposito si è esagerato. In uno dei disegni di legge d'iniziativa parlamentare si prevede l'istituzione presso ciascuna procura della Repubblica d'un ufficio attrezzato per intercettare comunicazioni telefoniche. Questo fa parte della mentalità tutta italiana secondo cui si risolvono i problemi creando nuovi uffici, come se quelli esistenti non fossero anche troppi. Se si dovessero creare tanti uffici speciali presso le procure della Repubblica quanti sono i settori in cui opera l'amministrazione giudiziaria, non si finirebbe più.

L'importante è che le operazioni vengano effettuate per ordine del magistrato, con decreto motivato, come dice il disegno di legge riferendosi all'articolo 15 della Costituzione. È indubbiamente una grande garanzia, sempre che il magistrato — soprattutto per le cause a sfondo politico — sia obiettivo, come ci auguriamo. Dunque l'importante è

che le operazioni vengano compiute per ordine del magistrato dagli ufficiali di polizia giudiziaria; le operazioni non possono essere compiute da agenti di polizia giudiziaria — precisa il disegno di legge — e del resto ciò era prescritto anche nell'articolo 226 del codice di procedura penale quale risulta dalla riforma novellistica del 1955, oltre che nell'articolo 339, sia nel testo originario che in quello del 1955.

Soggiungo che non è necessario — come si prevede in uno dei disegni di legge d'iniziativa parlamentare — stabilire che gli ufficiali di polizia giudiziaria sono tenuti al segreto perchè c'è una norma di carattere generale, contenuta nell'articolo 230 del codice di procedura penale, che si riferisce agli agenti e agli ufficiali di polizia giudiziaria.

In sostanza noi siamo di massima favorevoli al disegno di legge per un complesso di ragioni. Per quanto riguarda la segretezza delle comunicazioni telefoniche, siamo favorevoli perchè non è tollerabile che si attenti a un fondamentale diritto di libertà; non è tollerabile che il cittadino venga spiato e insidiato. D'altronde il diritto alla segretezza è sancito nella Costituzione, alla quale noi siamo sempre ligi.

Ho ricordato che quanto al diritto alla riservatezza della vita privata, al diritto all'intimità personale e familiare, manca una norma esplicita; ritengo tuttavia che la norma sia nello spirito della Costituzione. Inoltre la convenzione europea sui diritti dell'uomo — che all'articolo 8, come ho ricordato, proclama che ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare — è stata in Italia resa esecutiva con una legge del 1955. Si tratta di un'esigenza imprescindibile e — ripeto — noi non possiamo che accogliere con favore la normativa che ci viene proposta.

Siamo dunque di massima favorevoli, ma ciò non toglie che su alcuni punti noi dissentiamo, come ad esempio — come ho già detto — sull'eccessività di alcune pene, sull'articolo 7. Adesso, prima di concludere, mi soffermo su un altro punto di dissenso: si tratta dell'ultimo comma dell'articolo 4 o meglio dell'ultimo comma dell'articolo

226-bis del codice di procedura penale quale è formulato nell'articolo 4 del disegno di legge. L'articolo 4, ultimo comma, è concepito in questi termini: « A pena di nullità assoluta non si può tener conto delle intercettazioni telefoniche effettuate fuori dei casi consentiti dalla legge o eseguite in difformità delle prescrizioni in essa stabilite ». È chiaro che questa norma è in contrasto con la giurisprudenza imperante, la quale distingue tra acquisizione della prova e utilizzazione della prova stessa ai fini della decisione della causa. La giurisprudenza costantemente ha ritenuto e ritiene che anche la prova illegalmente acquisita può essere utilizzata; se ne deve cioè tenere conto...

F O L L I E R I . È per combattere questa ingiustizia che noi facciamo una legge diversa!

E N D R I C H . Vediamo se è un'ingiustizia. Dice la relazione: noi rompiamo (è il termine che viene usato nella relazione) con tale indirizzo statuendo che in materia d'intercettazioni telefoniche non si può tener conto della prova conseguita in modo illegale. Questa norma era già contenuta nell'articolo 3 del progetto ministeriale Gonella; è stata trasferita nel disegno di legge della Commissione, che ha aggiunto l'aggettivo: « assoluta ». Si tratta infatti di nullità assoluta, quindi insanabile.

Ora io dico: potete sovvertire la giurisprudenza, ma non potete sovvertire il principio del libero convincimento, che è alla base del nostro sistema processuale penale. Ma come? Il giudice ha la prova piena, documentata che Tizio è colpevole — e, badate, Tizio può essere l'autore di un efferato, spaventoso delitto — eppure deve ignorarla. No! Punite severamente colui che ha proceduto illegalmente all'intercettazione, ma non dettate una norma che va a tutto ed esclusivo vantaggio dell'imputato colpevole. Non dobbiamo essere proprio noi a dire che la giustizia formale deve prevalere sulla giustizia sostanziale quando ci sono voluti secoli di travaglio per far trionfare il principio opposto. E non dobbiamo creare angos-

sciosi problemi di coscienza nel giudice costringendolo a chiudere gli occhi dinanzi alla verità. Tutti sappiamo quanto sia arduo e difficile nei processi penali accertare la verità. Quando la verità viene accertata, non possiamo costringere il giudice a respingerla.

Dei motivi di dissenso concernenti altri aspetti e disposizioni parleranno gli altri oratori della mia parte politica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Carolis. Ne ha facoltà.

DE CAROLIS. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i disegni di legge in esame, che hanno condotto alla formulazione di un unico testo da parte della Commissione giustizia, costituiscono una rilevante ed efficace risposta del legislatore, peraltro espressa con non frequente rapidità, al problema politico e giuridico recentemente posto da episodi che hanno gravemente turbato la pubblica opinione.

Le indagini giudiziarie, le inchieste giornalistiche, i dibattiti parlamentari sull'argomento nel corso del 1972 e nei primi mesi del 1973, mentre hanno rivelato l'esistenza di evidenti abusi in materia di violazione della libertà e segretezza delle comunicazioni telefoniche, compiuti da privati che sono stati perseguiti dal giudice penale, hanno perfino reso assai concreto e fondato il sospetto che pubbliche autorità abbiano fatto in un passato più o meno recente un uso quanto meno disinvolto di complesse e potenti attrezzature di ascolto, la cui esistenza non è sempre adeguatamente giustificata dall'esigenza di repressione degli illeciti penali e dalla sicurezza della vita collettiva.

Dinanzi a questa situazione, peraltro comune ad altri paesi, e dinanzi alla sempre maggiore diffusione di apparecchiature di ascolto sempre più sofisticate e perfette, che consentono la creazione di una fitta ragnatela, soffocante la riservatezza della vita privata e la inviolabilità delle comunicazioni, non appare certamente sufficiente la tutela offerta dal vigente articolo 617 del codice penale, sia per la insufficienza della fattispecie ivi prevista, sia per la modesta

entità qualitativa e quantitativa della pena, tale da non costituire un effettivo deterrente per mandanti ed esecutori di un così odioso metodo di violazione della sfera di libertà della persona umana.

Accanto a queste motivazioni, che hanno condotto alla formulazione di alcuni disegni di legge di iniziativa parlamentare e a quello di iniziativa del ministro Gonella, presentato il 7 maggio 1973, la Commissione ha giustamente tenuto conto di un altro aspetto del problema, unificando il testo di quei disegni di legge con quello del disegno di legge n. 893, di iniziativa del senatore Martinazzoli e di altri senatori democratico cristiani, che riguarda la violazione della vita privata svolgentesi nel domicilio. Si trattava di cogliere opportunamente una occasione che non poteva essere mancata, in quanto il nostro ordinamento è privo di una specifica norma che punisca le intrusioni altrui nella riservatezza dell'individuo, mediante strumenti di ripresa visiva o sonora, così come peraltro già punisce le intrusioni materiali in tale riservatezza con l'articolo 614 del codice penale.

D'altra parte questa esigenza quasi istintivamente sentita a livello di opinione pubblica come diritto naturale della persona trova autorevole fondamento nella norma costituzionale. Si discute infatti in dottrina — come ha ricordato il senatore Endrich — se esista una norma di livello costituzionale che tuteli un generale diritto alla riservatezza, intesa quale diritto al rispetto della vita privata. Ma ciò, evidentemente, non esime il legislatore dal prevedere norme civili o penali, che tale rispetto garantiscano. D'altronde non vi può essere dubbio che la Costituzione garantisca solennemente il fondamento di tale diritto ed alcuni essenziali aspetti dello stesso.

Che significato avrebbero infatti l'articolo 2 della Costituzione, che riconosce e garantisce il diritto inviolabile dell'uomo come singolo e come parte della società, nonché gli articoli 13, 14 e 15 della Costituzione, i quali affermano che la libertà personale è inviolabile, che il domicilio è inviolabile, che la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di co-

municazione sono inviolabili, se al fondo di tutto ciò non esistesse il principio essenziale della tutela della persona umana in tutte le sue manifestazioni e quindi anche e soprattutto laddove esercita il diritto alla solitudine, intesa non certo come rifiuto dei doveri che incombono all'individuo come parte della società, ma come momento necessario per la realizzazione integrale della sua personalità?

Perciò, anche se può essere difficile identificare in termini del tutto espliciti nella nostra Costituzione una garanzia primaria del diritto alla riservatezza, è opportuno comunque colmare una evidente lacuna del nostro ordinamento penale. Non devono peraltro sfuggire al legislatore i limiti di tale diritto, del resto esplicitati nella stessa norma costituzionale. Essi sono essenzialmente da un lato il diritto di cronaca, come aspetto del più ampio diritto di libera manifestazione del pensiero e quindi della libertà di stampa e di informazione, e, dall'altro, l'esigenza della prevenzione e repressione di comportamenti illeciti, cioè l'esigenza di indagini giudiziarie.

Per quanto riguarda il diritto di cronaca non è immaginabile d'altra parte che la libertà di stampa debba considerarsi di tale ampiezza da coinvolgere e superare il confine dell'intimità personale. Ma nello stesso tempo non è opportuno, per tutelare quest'ultima, estendere la sanzione ad ipotesi di comportamento oltre i limiti dell'ambito per così dire topografico, già previsto in alcune norme vigenti del codice penale.

È per questo che nel testo proposto dalla Commissione si fa riferimento nel primo comma dell'articolo 1 alla vita privata svolgentesi nei luoghi indicati dall'articolo 614 del codice penale, e si è eliminato nel secondo comma uno specifico riferimento ad una generica « giusta causa ».

Da un lato si è ritenuto sufficiente colpire penalmente le intrusioni nella vita privata svolgentesi nel domicilio, lasciando peraltro all'interprete il compito di individuare i luoghi così come avviene nell'attuale interpretazione ed applicazione dell'articolo 614 del codice penale, mentre dall'altro è apparso corretto e sufficiente lasciare che

il limite del diritto di cronaca emergesse dalle generali cause di giustificazione così come avviene ora per i reati di diffamazione a mezzo della stampa.

D'altra parte, proprio il riferimento a tale reato completa, a mio avviso, un organico sistema penale di tutela della riservatezza, intesa sia come diritto ad essere soli nella propria intimità familiare e domiciliare, garantito dalla norma che oggi esaminiamo, sia come diritto alla tutela della propria onorabilità, garantito appunto dalla norma sulla diffamazione. E ciò anche se è stato giustamente osservato che a tal fine sarebbe opportuno includere tra gli elementi oggettivi del reato di diffamazione anche l'offesa al « decoro » che è invece espressamente indicata solo nel reato di ingiuria.

La prossima indispensabile ed urgente riforma del secondo libro del codice penale offrirà l'occasione propizia per perfezionare questo sistema di garanzie la cui parte più appariscente, anche se, forse, a ben vedere, non più importante è rappresentata dalle varie norme che colpiscono le cosiddette intercettazioni telefoniche. Per quanto riguarda queste ultime, senza entrare in un loro particolareggiato esame, riteniamo che di fronte al già lamentato dilagare di perfezionatissime apparecchiature di intercettazione, molto opportunamente le formulazioni delle norme di carattere sostanziale sono generiche ed onnicomprensive, ignorando gli strumenti con una casistica difficile e che risulterebbe senz'altro incompleta, e prevenendo invece le azioni del « prendere cognizione », dello « installare apparati o strumenti », del « formare falsamente, alterare o sopprimere il testo di una comunicazione o conversazione telefonica ».

In tal modo si prevedono tutti i possibili metodi, elettrici, elettromagnetici, elettronici, attualmente in uso o che, con ragionevole e realistica previsione, potranno essere usati per raggiungere quelle finalità delittuose.

Abbiamo in sostanza seguito una strada diversa da quella battuta da altre legislazioni o da quella che ci poteva essere suggerita dalla raffinata tecnologia del settore; ma riteniamo che essa sia altrettanto effi-

cace per raggiungere gli obiettivi che ci siamo proposti.

L'altro sistema di limiti al diritto di libertà e segretezza delle comunicazioni telefoniche è rappresentato dalle esigenze di indagine giudiziaria. Sono note le discussioni sorte su tale problema, ma a me sembra opportuno innanzitutto sgombrare il terreno da eccessive preoccupazioni di incostituzionalità.

Come ho già rilevato, l'articolo 15 della Costituzione espressamente prevede tali limiti. Nè, d'altra parte, la giusta reazione agli abusi recenti o l'obiettivo difficoltà di realizzare in concreto i necessari controlli dell'attività giudiziaria nell'uso di questo potente strumento di indagine possono trascendere in un illogico rifiuto di esso per la lotta contro una criminalità sempre più aggressiva, efficiente, tecnologicamente munita, una criminalità propria di una « società urbana » come è stata definita dall'asciutto ed efficace linguaggio dell'onorevole relatore.

Ma nello stesso tempo sono fermamente convinto che questo strumento d'indagine, proprio per la sua efficacia penetrante, per i riflessi pericolosi che il suo uso può avere sulla riservatezza di persone estranee all'oggetto dell'indagine stessa e, al limite, su quella dello stesso inquisito, deve essere considerato come assolutamente eccezionale e come tale circondato da adeguate garanzie.

Esse sono essenzialmente: la limitazione del suo uso per indagare su di una fascia di reati particolarmente gravi; la specifica motivazione della sua assoluta necessità nel caso concreto sia perchè sussistono seri e concreti indizi sia perchè non può essere sufficiente l'uso di altri mezzi di prova; il periodico e frequente controllo dell'uso medesimo mediante l'intervento del giudice istruttore in caso di proroga della prima autorizzazione concessa dal procuratore della Repubblica. Anche la conferma del luogo dove devono essere eseguite tali operazioni già previsto dal vigente codice penale, e cioè presso un ufficio o impianto telefonico di pubblico servizio, risponde a tale esigenza.

Per questo motivo, oltre che per evidenti difficoltà organizzative, si è respinta in Com-

missione la proposta di dotare le procure della Repubblica delle necessarie attrezzature, il che avrebbe comportato un pericoloso aumento delle centrali d'ascolto il cui numero invece è opportuno limitare e rendere non fisso o permanente: si tratta in sostanza di predisporre all'ascolto gli impianti telefonici esistenti più che creare vere e proprie centrali di intercettazione.

Ho qualche perplessità sull'articolo 6 del testo unificato in esame perchè temo che la facoltà di procedere alla lettura a porte chiuse di quelle parti di comunicazioni o conversazioni già trascritte nei verbali, quando si possono ledere il diritto alla riservatezza di soggetti estranei al processo o il diritto alla riservatezza delle parti private relativamente a fatti estranei al processo medesimo, non sia uno strumento sufficiente di tutela di questi interessi veramente inviolabili. Mi rendo conto peraltro della difficoltà di strutturare quello che una recente sentenza della Corte costituzionale ha definito testualmente: « un compiuto sistema, anche a garanzia di tutte le parti in causa, per l'eliminazione del materiale non pertinente ». Ma penso che ulteriori tentativi di perfezionamento potranno essere compiuti in sede di riforma della procedura penale anche in relazione ai principi che la ispireranno e alla loro concreta attuazione nella modifica dell'attuale procedimento inquisitorio.

L'ultima e certamente non trascurabile garanzia è infine rappresentata dall'espressa sanzione di nullità che colpisce tutte le intercettazioni eseguite in difformità dalle norme procedurali in merito e comunque fuori dei casi consentiti dalla legge, il che comporta l'assoluta impossibilità di utilizzarle nel processo, mentre è elementare tutela del diritto di difesa il divieto di intercettare le conversazioni dell'imputato con il difensore, il consulente tecnico e i loro ausiliari.

Onorevole Ministro e onorevoli colleghi, mi auguro che questa seduta, come spesso avviene per tutte quelle sedute nelle quali non si dibattono problemi di cosiddetta rilevanza politica, talvolta solo nominalistica o comunque sproporzionata al loro effettivo contenuto, non passi inosservata all'opi-

nione pubblica del nostro paese. In essa infatti con la discussione e, mi auguro, con l'approvazione di questa legge si contribuisce a far sì che il nostro ordinamento e quindi la nostra vita civile compiano un effettivo salto di qualità poichè si tratta di norme che rafforzano le garanzie di tutela e di difesa dell'inviolabilità dei diritti essenziali della persona umana. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

PISANÒ. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è sempre un po' demoralizzante accorgersi che quando si parla di avvenimenti lontani l'Aula è piena, mentre quando si parla di fatti che interessano tutti i cittadini restiamo in venti o trenta.

La necessità di questa legge era sentita, e non mi addentrerò in una discussione sul tema generale. Devo notare però che è veramente strana la velocità con la quale questa legge è arrivata alla discussione delle Camere, e la velocità con la quale sarà approvata. E non credo sia una malignità affermare che questa legge ha soprattutto una funzione: quella di bloccare l'inchiesta sullo scandalo ANAS. Questa mia convinzione deriva anche dalla lettura del terzo comma dell'articolo 4 (« A pena di nullità assoluta non si può tener conto delle intercettazioni telefoniche effettuate fuori dei casi consentiti dalla legge od eseguite in difformità delle prescrizioni in essa stabilite »), quando mi accorgo che il Gruppo socialista intende sostituirlo con un comma ancora più ampio dove si dice: « Non si può tenere conto, a pena di nullità assoluta, delle intercettazioni telefoniche eseguite in difformità delle disposizioni della presente legge, nè delle registrazioni di conversazioni vietate dalla legge. La nullità di cui sopra è insanabile e deve essere rilevata d'ufficio in ogni stato e grado del procedimento ». È chiaro quali sarebbero le conseguenze una volta che questo comma venisse approvato nel testo deciso e proposto dal Gruppo socialista. Io mi limiterò a fare un commento su questa legge che non è perfetta anzi presenta, per

la fretta con cui è stata formulata, parecchie manchevolezze. Ma la manchevolezza principale, secondo me, deriva dal fatto che tutte queste precauzioni che vengono prese per salvaguardare la segretezza delle comunicazioni e tutelare il cittadino sono carenti di un elemento fondamentale: mancano cioè le norme che garantiscano anche l'autenticità delle registrazioni che poi debbono finire nelle mani dei magistrati. Non basta che ci si sia addentrati nella materia con l'articolo 226-*quater* dove si parla dell'« esecuzione delle operazioni di impedimento, interruzione o intercettazione di comunicazioni o conversazioni telefoniche ». In qualunque momento di queste operazioni può avvenire una manomissione. Non voglio mettere adesso in discussione l'integrità, la correttezza, la probità dei nostri magistrati e dei nostri funzionari addetti ad intercettazioni del genere, ma dico anche per esperienza che falsificare una intercettazione telefonica è uno scherzo da ragazzi, che può essere eseguito in qualunque momento. Bisogna quindi non solo garantire il cittadino che le sue conversazioni non saranno intercettate, ma bisogna anche garantire il cittadino che queste conversazioni non saranno manomesse. Il che può avvenire, ripeto, in qualunque momento. È inutile addentrarsi, in questa sede, in quelle che sono le tecniche che possono essere usate: basti dire che con le tecniche moderne — e ne ho fatto un lungo studio personale — si possono mettere insieme non solo le parole, ma le vocali, le consonanti, i punti esclamativi. Questa legge è quindi pericolosamente carente sotto questo punto di vista. Non so se sarà possibile apportare alcune modifiche alla legge in discussione, ma sarà bene che ci si pensi eventualmente con un successivo disegno di legge. Questo problema, del resto, era talmente sentito anche in sede di Commissione, che nella relazione, infatti, a commento della norma formulata al terzo comma che sancisce il divieto assoluto di utilizzare, eccetera, si dice: « E l'eccezione si motiva in modo assolutamente persuasivo ove si tenga conto che l'intercettazione telefonica in quanto mezzo di prova presenta notevoli margini di ambi-

guità, si presta facilmente a manipolazioni ed alterazione, la sua stessa " lettura " può diventare problematica ove non ne siano controllate le modalità esecutive ». Ripeto che qui non basta garantire le modalità esecutive, bisogna garantire tecnicamente che quello che arriva sui tavoli del giudice sia un testo originale, sia una registrazione originale, non il frutto di una manipolazione, perchè altrimenti questa legge rischia di non servire assolutamente a niente. Peggio, rischia di dare patina di legalità a qualche cosa che legale non è.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariani. Ne ha facoltà

MARIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo quanto ha esposto il collega Endrich, ben poco mi rimane da dire perchè il senatore Endrich ha spaziato su argomentazioni che avrebbero dovuto essere oggetto anche del mio intervento durante questa discussione generale. Illustrerò poi alcuni emendamenti che ho proposto.

Mi preme però sottolineare che questa legge, alla cui ricerca nelle singole formulazioni ho anche io partecipato, ha voluto mantenere, nonostante il mio dissenso manifestato in Commissione, l'ultimo comma dell'articolo 226-bis cui ha fatto cenno il senatore Endrich al quale il relatore risponderà citando la sentenza della Corte costituzionale che fa cenno all'impossibilità di utilizzare delle intercettazioni illegali. Ma la sentenza della Corte costituzionale non può far testo in materia per obbligare il legislatore ad assumere un determinato atteggiamento su uno dei principi tradizionali del nostro ordinamento giudiziario e del nostro diritto astratto. È stato un travaglio di secoli quello che ha portato al principio del libero convincimento del giudice, abolendo le prove legali cioè quelle che in Inghilterra chiamano le prove della corona. Quando un giudice infatti viene a sapere della commissione di un reato, grave o non grave, anche da relazioni, da documentazioni che provengano da un altro reato, come si può proibire che il giudice colpisca anche il reato che viene conosciuto attraverso

il compimento di un altro reato? L'intercettazione illecita è un reato, e va bene. Ma se il giudice viene a conoscenza di un reato molto più grave dell'intercettazione in sé, attraverso un'intercettazione illegale che egli è chiamato a punire, i cui atti ufficiali sono in un processo e che sono costituiti appunto da intercettazioni illegali, e non può punire il reato in tal modo rivelato e che è indicato nell'incarto processuale, ne deriva, mi pare, un assurdo.

Tanto più la cosa è grave perchè in questo modo si impedisce addirittura la prevenzione di taluni reati che possono individuarsi in occasione della conoscenza del particolare reato delle intercettazioni illegali.

Mi sembra pertanto che o bisogna cercare un'altra formulazione o bisogna accantonare questa dichiarazione (abbiamo proposto un emendamento per la soppressione di questo comma) e riprenderla allorquando si parlerà dell'elencazione delle prove in generale, della loro interpretazione e utilizzazione nel giudizio in occasione dell'esame del nuovo codice di procedura penale. Questa norma, introdotta solo per questo tipo di reato, con tutto il rispetto e l'ossequio che si deve avere per la tutela della riservatezza e della libertà, può creare dei gravi problemi e dei gravi casi di coscienza in un giudice che venga a conoscenza di un grave reato ma che non possa perseguirlo perchè lo ha individuato attraverso un'intercettazione telefonica illegale, del cui contenuto invece può avere conoscenza ufficiale perchè sta procedendo penalmente contro chi ha compiuto l'intercettazione stessa. Qui sta l'assurdo. Se andiamo contro il principio del libero convincimento del giudice, travolghiamo una tradizione. Non solo è questione di giurisprudenza, come ricordava il collega Endrich, ma è questione di permeazione di tutte le norme di legge in materia non solo penale, ma anche civile, anche amministrativa. Se noi togliamo al giudice la possibilità di emettere la sua pronuncia in base ad un libero convincimento, dobbiamo allora elencare quali sono le prove legali di cui egli può e deve tener conto, utilizzando solo quelle, così come avviene, per esempio,

in Inghilterra dove esistono le prove legali che consentono di condannare, mentre, se non esiste la prova legale, non si può condannare, oppure si condanna in altro modo, per il reato di dispregio della corte, per il falso giuramento per il quale sono previste pene pesantissime, e così via.

È una situazione, questa, che va profondamente meditata. Non credo che si possa a cuor leggero superare una questione di questo genere. Vi è cenno di questa perplessità nella stessa relazione dove si dice che in questo modo si opera una significativa rottura. Il relatore dà atto dell'esistenza di una rottura rispetto alle regole generali del processo penale, così come è considerato dal diritto positivo vigente. Ma queste non sono regole generali del diritto penale; è il principio della giustizia, è il modo stesso del giudicare nel campo penale civile e amministrativo, davanti alla Corte dei conti e davanti al Consiglio di Stato. Questa è la sostanza delle cose. Naturalmente talune di queste prove sono considerate ancora indizi e assumono la dignità di prova se sono concordanti, gravi e collegate con i fatti dei quali si discute, ma è indubitabile che non si può eliminare questo principio che regola tutto il modo di rendere giustizia, come invece si farebbe lasciando il comma che dice: « A pena di nullità assoluta non si può tener conto delle intercettazioni telefoniche effettuate fuori dei casi consentiti dalla legge od eseguite in difformità delle prescrizioni in essa stabilite ». Mi rendo conto che sotto un certo profilo — non so se sia così o meno — si vogliono interrompere certi giudizi che sono in corso a carico dell'uno o dell'altro personaggio — tutto questo non mi interessa — (e forse il modo come sono state fatte queste intercettazioni, tramite estorsioni e via dicendo, è ripugnante); ma vorrei osservare, tra l'altro, che, anche mantenendo il comma di cui chiediamo la soppressione, nei giudizi dove le prove sono già state acquisite si dovrà tener conto di queste. Così è avvenuto per la famosa questione dei 50.000 processi che fu trattata dalle sezioni unite della Cassazione, quando, alla fine, la Corte costituzionale si è piegata a riconoscere che le sue sen-

tenze, così come del resto dice la legge, valgono dal momento in cui entrano in vigore e non possono valere in tema di procedura per il periodo precedente. L'articolo 2 del codice penale consente sì l'applicazione della legge più favorevole, ma della legge di diritto sostantivo, non di quella procedurale. *Tempus regit actum* è il principio della procedura. In quel giudizio fui io a discutere per la parte civile e fui l'unico a sostenere la tesi, la quale fu poi accolta dalle sezioni unite penali della Cassazione, che non era possibile che nel corso di un giudizio, quando era stata acquisita una prova in modo in quel tempo legittimo, il processo dovesse poi sfumare perchè una nuova legge stabiliva altre modalità — infatti è questione solo di modalità — per l'assunzione di certe prove. In quel caso si trattava di una perizia per la quale non era stato notificato l'avviso ai difensori e quindi si riteneva che questa perizia, che aveva stabilito la responsabilità di un certo fatto penale, non dovesse avere vigore e quindi tutto dovesse essere annullato. La Corte costituzionale introdusse questa nullità quando non venisse osservato l'articolo 304-bis o 304-ter, non ricordo bene, perchè l'incarico della perizia non era stato notificato al difensore; ma la nullità poteva valere solo dal giorno successivo alla pubblicazione della sentenza costituzionale sulla *Gazzetta Ufficiale*. Non credo che l'introduzione di questa norma di cui discutiamo, che travolge un complesso di principi e del modo stesso di amministrare la giustizia, possa poi giovare a qualcuno perchè — ripeto — non mi pare che possa pensarsi che la legge abbia una maggiore fortuna di quella che ha avuto di fronte all'autorità giudiziaria ordinaria addirittura una sentenza della Corte costituzionale. Mi riservo comunque di intervenire di nuovo in sede di emendamenti e di dichiarazione di voto. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

V A L I T U T T I . Signor Presidente, data l'ora tarda sarò estremamente breve. Ho ricordato, all'inizio di questo rapido di-

battito sul disegno di legge in discussione, un detto inglese che ebbe una notevole diffusione in Inghilterra durante le lotte tra il Parlamento e la corona, quelle lotte che culminarono con l'adozione dell'*habeas corpus*, cioè di quell'insieme di garanzie predisposte per la difesa dei cittadini contro lo stesso potere giudiziario. Questo detto è il seguente: « Nella casa dell'uomo può entrare ed entra la folgore di Dio, ma non deve entrare la guardia del re ». Ci furono dure lotte, non solo in Inghilterra ma anche fuori dell'Inghilterra, sul continente, al termine delle quali si ottenne effettivamente che la guardia del re non entrasse nella casa dell'uomo se non in determinate ipotesi previste esattamente dalla legge e con determinate forme.

La battaglia per la difesa della libertà della casa dell'uomo, quindi, fu vinta contro la guardia del re; non è stata vinta — ed è difficile vincerla, signor Presidente, onorevoli colleghi — contro la tecnologia. Oggi la guardia del re nella casa dell'uomo entra soltanto in determinate ipotesi e in determinate forme; la folgore di Dio entra sempre. Ma la tecnologia entra come vuole, quando vuole, fraudolentemente; e questo intervento legislativo ha precisamente il fine di ingaggiare una battaglia contro la potente tecnologia.

Onorevoli colleghi, noi arriviamo tardi a questo confronto con la tecnologia; in altri paesi hanno cominciato prima di noi. Però proprio l'esempio della legislazione degli altri paesi a tutela della inviolabilità della libertà della casa dell'uomo ha dimostrato i suoi gravi e insuperabili limiti. È giusto che anche il Parlamento italiano finalmente abbia il coraggio e si assuma la responsabilità, come sta facendo, di non sottrarsi a questo confronto, ad ingaggiare tale battaglia; perciò noi liberali siamo favorevoli a questo disegno di legge, ma con la chiara, precisa consapevolezza dei suoi limiti.

È un primo intervento, soggetto a insuperabili limiti; e credo che questa consapevolezza debba indurci a una certa cautela, ad una certa prudenza; cioè deve indurci a considerare questo primo intervento legislativo come un intervento sperimentale. Queste sono norme che andremo ad approvare

e dovremo desiderare che si applichino come norme in sperimentazione, in vista di una più organica e definitiva disciplina. Questo è il nostro atteggiamento verso il disegno di legge.

Per concludere, non volendo e non dovendo — come ho premesso — essere lungo, vorrei molto rapidamente soffermarmi sul contenuto del disegno di legge per alcune considerazioni di merito.

Questo disegno di legge è diviso in tre parti; una prima parte è dedicata alla proibizione delle intercettazioni, di questi interventi fraudolenti effettuabili per mezzo della tecnologia, e alla predisposizione delle pene corrispondenti alle varie figure di reato. *Nulla quaestio*. Siamo favorevoli a questa prima parte. C'è solo un punto dell'articolo 3 che ci sembra bisognoso di un chiarimento e precisamente il riferimento, fatto al terzo comma, all'articolo 617-ter. Vorrei permettermi di pregare il relatore, nella fatica che dovrà compiere dopo questi nostri interventi, di cercare di chiarire il testo perchè la sua formulazione si presta a dubbi interpretativi.

La seconda parte è quella fondamentale e più qualificante del disegno di legge perchè pone limiti agli interventi dell'autorità giudiziaria nell'uso di intercettazioni nell'istruttoria riguardante determinati reati. È stata già sollevata la questione relativa alla proibizione al giudice di valersi di intercettazioni non autorizzate. È veramente una questione molto delicata, onorevoli colleghi e onorevole relatore. Conosco la sentenza della Corte costituzionale cui implicitamente questa norma si ricollega. Effettivamente quella decisione suscita in chi la legge molte perplessità. Non si tratta qui, signor Presidente, di ingiungere al giudice di valersi di intercettazioni che con questo disegno di legge diventano illecite; non c'è questa preoccupazione. Il provvedimento dichiara la illiceità di tutte le intercettazioni che si effettuino al di fuori delle autorizzazioni. Non dobbiamo avere quindi alcun timore perchè queste intercettazioni sono dichiarate illecite.

Ma il punto è un altro; il punto è se possiamo ingiungere con questa legge al giudice di non tener conto nelle sue valutazioni

discrezionali di notizie che comunque gli siano giunte. A me sembrerebbe soluzione saggia, proprio per non porre limiti alla libertà del giudice, non affrontare il problema. È un problema che fuoriesce dall'ambito ideale di competenza di questo disegno di legge il quale deve dichiarare illecite tutte le intercettazioni delle autorità giudiziarie che si effettuino al di fuori delle ipotesi previste, quindi al di fuori delle autorizzazioni. Questo deve essere il proposito della legge...

MARTINAZZOLI, *relatore*. È quello che sta scritto nella legge.

VALITUTTI. Già, ma c'è poi il punto quarto. Mi riferivo infatti alla statuizione che inibisce al giudice di valersi comunque di notizie prodotte in giudizio ed acquisite mediante intercettazioni effettuate illegalmente da privati. Questa norma mi sembra estremamente pericolosa. Per chiarezza desidero ribadire che è legittimo il proposito che si manifesta nelle precedenti statuizioni di proibire le intercettazioni al di fuori di quelle ipotesi e di dichiararne le illegittimità. Ma qui, secondo me, dobbiamo fermarci e non invadere la sfera di libertà del giudice.

Proprio in omaggio e in aderenza al principio generale del rispetto del libero convincimento del giudice sono molto perplesso rispetto alla norma che ingiunge al giudice di non valersi di qualunque notizia che gli pervenga attraverso intercettazioni dichiarate illegali.

MARTINAZZOLI, *relatore*. Quindi, secondo lei, anche la confessione estorta con la tortura deve essere utilizzata nel processo. Si tratta infatti della stessa situazione.

VALITUTTI. Mi pare che questa ipotesi non sia comparabile a quella di cui ci stiamo occupando, perchè non c'è nessuna connessione oggettiva.

Un'ultima osservazione relativa al merito, signor Presidente, ed ho finito. Mi rivolgo particolarmente all'attenzione del collega relatore. La mia osservazione riguarda l'articolo 7 che prescrive l'elencazione di tutti gli apparecchi idonei ad effettuare intercetta-

zione. Io ho letto attentamente anche la relazione per accertare se questi apparecchi che debbono essere elencati sono apparecchi che si costruiscono e si mettono in vendita unicamente per rendere possibile l'intercettazione. Se così fosse, bisognerebbe proibirne la vendita. Dalla relazione ho appreso che si tratta di apparecchi che normalmente hanno fini differenti e che possono essere adoperati illecitamente anche per le intercettazioni. Se gli apparecchi che si adoperano per le illecite intercettazioni hanno finalità primarie che sono legittime, mi domando se sia giustificato prescrivere che essi siano elencati e che non si possono vendere se non previo accertamento ed autorizzazione del Ministero dell'industria.

L'osservazione che mi permetto di sottoporre al relatore è la seguente. Se gli apparecchi servono unicamente ai fini delle intercettazioni la norma più saggia e coerente sarebbe quella di proibirne la vendita, ma se si tratta di apparecchi che normalmente hanno altri fini, ritengo che non sia giustificata la prescrizione di elencarli e di esigere la licenza per la loro vendita.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

PINTO, *Segretario*:

GADALETA, MARI, ZICCARDI, POERIO, PISCITELLO, CANETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. — Per conoscere:

a) i motivi per i quali, a tutt'oggi, malgrado gli impegni assunti ripetutamente dal Governo, non è stato neanche dato inizio al pagamento delle integrazioni comunitarie sul prezzo dell'olio d'oliva relative alla produzione 1972-73;

b) quali misure si intendono prendere per provvedere immediatamente a tale pa-

gamento dando la precedenza assoluta alle domande che riguardano gli oleifici sociali cooperativi ed i piccoli e medi produttori, anche in considerazione del fatto che sta già per iniziare la raccolta delle olive riguardante la campagna 1973-74.

Gli interpellanti sottolineano le difficoltà esistenti in vaste zone del Paese e particolarmente in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, colpite negli ultimi tempi da disastrose calamità naturali che vedono notevolmente aggravate le condizioni economiche di notevoli masse di produttori e coltivatori, nonchè di ampie zone agricole e chiedono l'adozione di misure straordinarie capaci di garantire, non oltre la fine del corrente anno, il pagamento totale delle integrazioni in parola.

(2 - 0222)

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

PINTO, Segretario:

BASADONNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, nella notte del 10 ottobre 1973, a causa di un incendio, è andata distrutta una parte rilevante del Conservatorio San Pietro a Maiella in Napoli, insigne testimonianza della gloriosa tradizione musicale partenopea, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare al fine di:

a) preservare dalla rovina le parti dell'edificio rimaste indenni, che comprendono importanti valori storici e culturali, e procedere alla ricostruzione dei locali distrutti ed al restauro di quelli danneggiati;

b) per accertare le eventuali responsabilità emerse circa l'inadeguata custodia di un inestimabile patrimonio di cultura e di arte e scongiurare che deprecabili eventi, come quello lamentato, abbiano a ripetersi.

(3 - 0802)

BASADONNA, TANUCCI NANNINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.*

— Premesso:

che, lungo la Ferrovia Cumana di Napoli, che collega il centro con la parte occidentale del comprensorio partenopeo, si sono verificati diversi incidenti, l'ultimo dei quali, nel luglio del 1972, si concluse con il tragico bilancio di 5 morti ed alcune centinaia di feriti;

che, in seguito a tale doloroso avvenimento, il Ministro del tempo, rispondendo ad alcune interrogazioni, dette ampie assicurazioni circa il normale funzionamento degli impianti di manovra e dei congegni di sicurezza della ferrovia stessa;

che, nella mattinata del 15 ottobre 1973, si è verificato un nuovo grave incidente, che ha provocato numerosi feriti, dei quali oltre una trentina rimasti ricoverati negli ospedali cittadini,

gli interroganti chiedono di conoscere quali urgenti provvedimenti il Ministro intenda adottare per garantire il normale funzionamento di detta ferrovia, ritenendo che l'inconsueta frequenza degli incidenti lamentati debba imputarsi a deficienze organizzative e funzionali, che vanno sollecitamente rimosse.

(3 - 0803)

PINNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) le ragioni che impediscono al Ministero dell'interno di dare risposta in ordine all'esito delle indagini svolte attorno al furto dei reperti archeologici dal Museo comunale di Oristano;

2) che cosa si attenda per rispondere ad analoga interrogazione formulata dall'interrogante da oltre sei mesi per conoscere quali risultati abbiano conseguito le indagini della polizia.

(3 - 0804)

GALANTE GARRONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se e quali misure e iniziative siano state adottate per assicurare la piena e puntuale attuazione delle norme stabilite con la legge 11 agosto

1973, n. 533, sulla disciplina delle controverse individuali di lavoro.

(3 - 0805)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — La perdurante, assai grave stasi dello sviluppo economico della Calabria, conseguente alla naturale povertà di quella terra, alla scarsità di iniziative industriali moltiplicatrici di sereno lavoro, alla acquisita desuetudine per l'attività agricola, è notevolmente aggravata dalla contraddittorietà nei comportamenti degli enti ed organismi pubblici.

Vengono, infatti, promessi ed erogati finanziamenti per imprese industriali, che, a distanza di qualche anno dall'inizio delle loro attività, si appalesano assurdamente concesse ed antieconomiche per dichiarazioni responsabili di altri organismi pubblici.

Questa è la situazione dell'impianto industriale per la produzione di fibre in poliestere localizzato nel 1964 a Vibo Valentia dalla Compagnia generale resine del Sud (cui Cassa per il Mezzogiorno ed ISVEIMER hanno rispettivamente concesso contributi a fondo perduto ed un mutuo agevolato di circa 1 miliardo e seicento milioni), impianto che, chiuso dalla fine del 1971, viene oggi dichiarato obsoleto nei macchinari, assurdo per le sue dimensioni economiche e del tutto anacronistico ad opera della GEPI.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere i motivati pareri della Cassa per il Mezzogiorno e dell'ISVEIMER al momento dell'approvazione dell'iniziativa, e quello della GEPI rispetto alle ripetute richieste di finanziamenti per la ristrutturazione ed il completamento dell'impianto, nonché il giudizio che su tale arcobaleno di valutazioni dà il Governo, cui si fa, altresì, richiesta di un diretto intervento perchè lo stabilimento possa riaprire e ridare conseguentemente occupazione e serenità ai numerosi cittadini rimasti ora privi di lavoro.

(3 - 0806)

MURMURA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se intenda, in

un serio e promozionale intendimento a favore delle popolazioni meridionali, invitare IRI, ENI, EGAM, EFIM, ANMI, a localizzare nel Sud i centri di progettazione, di ricerca e di studio delle aziende a partecipazione statale.

(3 - 0807)

VEDOVATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che, il 18 settembre 1970, l'interrogante presentava all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa un rapporto sulla situazione in Europa delle Università, in cui faceva rilevare che « nel momento in cui, da una parte, si pone sempre più l'accento sulla necessità di adottare dei programmi scolastici e universitari comuni a tutti i paesi membri della CEE e, d'altra parte, la tecnologia può offrire nell'insegnamento i preziosi sussidi delle sue acquisizioni più recenti, ci si poteva orientare verso la creazione a Firenze di una tele-Università europea »;

che, il 12 settembre 1971, l'interrogante presentava quindi alla Commissione della cultura e dell'educazione del Consiglio d'Europa un analitico ed organico progetto di tele-Università europea intesa come istituto universitario europeo per la promozione dell'insegnamento a distanza, elaborato, sempre su iniziativa dell'interrogante, da una sottocommissione *ad hoc* riunitasi in Palazzo Vecchio nell'agosto 1971, e proponeva di adottare quella Raccomandazione che, ancora dall'interrogante presentata ed illustrata insieme al rapporto davanti all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, veniva approvata all'unanimità il 6 ottobre 1971 (Raccomandazione 650/1971);

che la Raccomandazione 650 (1971) conteneva espressamente l'invito ai Governi di « creare in Firenze un istituto interuniversitario europeo per la promozione dell'insegnamento a distanza », ispirandosi al « progetto Vedovato »;

che, successivamente, il 16 febbraio 1972, il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, riunitosi a livello di delegati, invitava il Consiglio della cooperazione culturale ad

intraprendere lo studio per la sua realizzazione;

che, conseguentemente, il Consiglio della cooperazione culturale dava incarico al gruppo di lavoro sui sistemi multi-media d'insegnamento a distanza di procedere ad uno studio di fattibilità del progetto, studio concretatosi, nel settembre 1972, nel rapporto presentato dal relatore del gruppo, professor Kaye, nel quale, contrariamente allo spirito della Raccomandazione dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa che designava come sede la città di Firenze con l'intendimento evidente di affiancare la tele-Università europea all'Istituto universitario europeo, si prospettano invece tre possibilità di localizzazione per l'Istituto europeo per l'insegnamento a distanza;

che, a seguito di ciò, il Comitato dei ministri, prendendo per la prima volta posizione pubblicamente sulla creazione di tale istituto, ha risposto all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, approvando il principio della sua proposta di creazione di un Istituto universitario europeo per la promozione dell'insegnamento a distanza, ma chiedendo al Segretariato generale di preparare entro la fine del 1973 uno studio più dettagliato su tre diversi punti, di cui il terzo consiste appunto nel chiarimento delle proposte alternative quanto al luogo di impianto dell'Istituto, in quanto si prospettano tre possibilità: Firenze, Strasburgo, o infine una città dove già esista un Istituto nazionale di tele-insegnamento, quali il *Deutsches Institut für Fernstudien* di Tübingen in Germania o la *Open University* di Bletchley in Gran Bretagna, secondo una dichiarazione fatta, il 26 settembre 1973, all'Assemblea parlamentare di Strasburgo dal Presidente del Comitato dei ministri, signor Rudolf Kirchschräger, ministro degli affari esteri della Repubblica austriaca;

che è pertanto della massima urgenza che il Segretariato generale del Consiglio di Europa ottenga dall'Italia delle proposte dettagliate circa l'installazione a Firenze dell'Istituto previsto dalla Raccomandazione 650 (1971),

l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare

per assicurare a Firenze la sede della costituenda tele-Università europea, ed, in particolare, quali facilitazioni intenda offrire a carattere nazionale, in unione e completamento di quelle a carattere comunale e regionale, per evitare che, disattendendo lo spirito della Raccomandazione 650 (1971), la città del Giglio venga privata della possibilità di accogliere, accanto all'Istituto universitario europeo, la tele-Università europea.

(3 - 0808)

PISTOLESE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere, in relazione al grave disastro ferroviario verificatosi sulla Ferrovia Cumana, alle ore 11,47 del giorno 15 ottobre 1973:

1) quali siano state le cause che hanno determinato ancora una volta un così grave disastro sulla Ferrovia Cumana, dopo quelli del 9 febbraio 1965, 18 giugno 1966 e 22 luglio 1972, con una frequenza che non ha precedenti in alcuna altra ferrovia italiana;

2) se e quali responsabilità siano state accertate a carico del personale ovvero in relazione al cattivo funzionamento degli impianti;

3) se gli accorgimenti tecnici adottati dalla società concessionaria e per i quali il Ministero ha fornito ampia assicurazione di sicurezza, con la risposta all'interrogazione n. 4 - 0344 del 13 ottobre 1972, risultano tuttora efficienti in relazione alle più elementari norme di cautela ed al più aggiornato progresso tecnico.

(3 - 0809)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

MURMURA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intenda intervenire presso la direzione generale del Banco di Roma affinché sia data esecuzione alle norme contrattuali concernenti gli organici, i ritmi di lavoro e le condizioni igienico-sanitarie, la cui inosservanza

za ha determinato lo sciopero del personale della filiale di Vibo Valentia di detto Istituto.
(4 - 2411)

CALIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda modificare o revocare la nota n. 15 al punto 17 della tabella di valutazione dei titoli culturali annessa all'ordinanza ministeriale n. 123 emessa il 3 maggio 1973, (n. 4146) per incarichi e supplenze nelle scuole materne.

Detta nota, che limita la valutazione dei titoli ad un solo diploma conseguito in seguito alla frequenza di corsi autorizzati ai sensi dell'articolo 396 del regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297, lede profondamente diritti già acquisiti dalle insegnanti.

Infatti, essa è in contrasto con tutte le precedenti ordinanze ministeriali in tale materia, che, valutando ripetutamente fino ad un massimo di quattro di detti diplomi, hanno indotto le insegnanti di scuola materna a frequentare, con immensi sacrifici economici, tutti i corsi autorizzati da codesto Ministero per il conseguimento di più titoli, che ora, invece, non valgono più per effetto della norma dell'ultima ordinanza.

(4 - 2412)

PINNA. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

1) quali provvedimenti siano stati presi in favore della Sardegna in attuazione della legge 28 marzo 1968, n. 479, recante provvidenze a favore della pesca marittima e modifiche alle leggi 27 dicembre 1956, n. 1457, e 27 luglio 1967, n. 658;

2) quante siano le domande in fase di istruttoria presentate dalla Regione sarda per fruire delle cennate provvidenze.

(4 - 2413)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) quali provvedimenti intenda assumere per adeguare i carri ferroviari alla domanda dei trasporti dalla Sardegna al Continente, specie in previsione della prossima campagna dell'esportazione dei carciofi, la cui produzione, come è noto, rappresenta un

importante cespite del reddito degli agricoltori e particolarmente del Campidano di Oristano e di Cagliari;

2) per sapere, altresì, se non ritenga tale provvedimento urgente ed opportuno anche in vista dell'esportazione degli agnelli, specie nel periodo natalizio;

3) e, infine, se non ritenga urgente provvedere onde ovviare alle deficienze del passato.

(4 - 2414)

PINNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

1) quali misure straordinarie intenda assumere per lenire il grave stato di disoccupazione cui sono soggetti i lavoratori disoccupati del comune di Oristano compresi gli appartenenti alle frazioni di Silì, Massanea, Nuraxiniedolu, Torre Grande, Donigala, Fenughedu;

2) per sapere, altresì, quali iniziative intenda assumere in ordine alla istituzione di cantieri di lavoro soprattutto in correlazione alla esigenza, altre volte manifestata, della ripulitura dei canali di sgrondo delle acque luride e delle cunette per il deflusso delle acque onde impedire pericolosi ristagni e il propagarsi di agenti malarici e di malattie infettive.

(4 - 2415)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del malessere esistente fra i telespettatori di Marsala per la pessima ricezione di suoni ed immagini della TV dovuta alla interferenza delle televisioni tunisina e maltese le cui trasmissioni si sovrappongono a quelle italiane certamente per una maggiore potenza dei ripetitori di queste TV rispetto a quelli assai modesti di Erice o Monte Cammarata.

Poichè agli abbonati marsalesi importano le trasmissioni italiane, e non sono serviti, essi minacciano di non pagare prossimamente gli abbonamenti se non si provvede a rimuovere gli ostacoli tecnici alla buona ricezione dei programmi TV a Marsala.

Si chiede, pertanto, se il Ministro non ritenga d'intervenire perchè i ripetitori di Erice e Monte Cammarata siano resi idonei alla situazione eliminando l'insopportabile inconveniente.

(4 - 2416)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sono a conoscenza del fatto che a Marsala è cresciuta enormemente, in questi ultimi anni, la popolazione scolastica del liceo scientifico (raggiungendo la notevole cifra di oltre 500 unità) che tuttavia non dispone di locali propri ma è allocato in edifici affittati ed articolanti in tre plessi con evidente danno per un ordinato ed efficace svolgimento dell'attività scolastica;

se non ritengono di intervenire prontamente perchè al più presto Marsala possa avere un nuovo edificio del locale liceo scientifico dato che prospettive di aumento delle scolaresche sono nelle ragionevoli previsioni di tutti e già nei fatti di questi anni.

(4 - 2417)

PAPA, ABENANTE, FERMARIELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare per accertare le cause del nuovo gravissimo disastro verificatosi il 15 ottobre alla Ferrovia Cumana di Napoli, ultimo di una lunga serie di incidenti e di sciagure altre volte denunciati dagli interroganti, e quali misure intende disporre perchè la Ferrovia Cumana s'impegni all'immediata adozione di quegli impianti di sicurezza, più volte richiesti dalle organizzazioni sindacali e dall'opinione pubblica, al rapido ammodernamento di tutto il materiale rotabile, ed a tutte le altre opere necessarie per evitare tutti quegli incidenti, anche mortali, che ormai con preoccupante frequenza si verificano lungo la linea, che in molti punti corre tra gli abitati, ai passaggi a livello, incustoditi o dotati di segnali luminosi o acustici che si sono dimostrati inadeguati.

(4 - 2418)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della difesa e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sono a conoscenza che nella sera del 13 ottobre 1973 è atterrato all'aeroporto civile Punta Raisi di Palermo, in stato di emergenza, un aereo delle squadre navali americane di stanza nel Mediterraneo.

Poichè non è normale che aerei stranieri militari solchino i cieli italiani, è assolutamente necessario conoscere quale servizio svolgesse in Italia l'aereo « S-Phantom AE-VF-41 » con il contrassegno NAVY e il n. 2295, e se era autorizzato.

(4 - 2419)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 18 ottobre 1973

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 18 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

ZUCCALA ed altri. — Modifiche degli articoli 226 e 339 del Codice di procedura penale e dell'articolo 617 del Codice penale, relativi alla tutela della libertà e segretezza delle comunicazioni (755-Urgenza).

MARTINAZZOLI ed altri. — Sanzioni penali per la violazione del diritto all'intimità della vita privata svolgentesi nel domicilio (893).

LUGNANO ed altri. — Salvaguardia della libertà e della segretezza delle comunicazioni telefoniche (991).

Norme per la tutela della libertà e della segretezza delle comunicazioni anche telegrafiche e telefoniche (1099).

La seduta è tolta (ore 20,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari